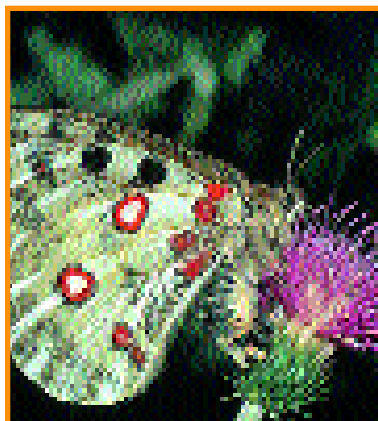


5



PARCHI: PUNTO E A CAPO?

*Il pensiero di Valerio Giacomini :
una garanzia contro la banalizzazione
delle Aree Protette*

Renzo Moschini



Questo E-Quaderno è stato impaginato in formato PDF il 09 Maggio 2003
ed è liberamente scaricabile all'indirizzo:
www.parks.it/ilgiornaledaiparchi/eq5.pdf
ogni riproduzione è libera a condizione di riportarne i riferimenti di autore e fonte

COMUNICAZIONE
edizioni & edizioni online

via Golfarelli, 90 - 47100 Forlì (FC)
tel. 0543 798880 - fax 0543 798898 - Email: comunic.azione@comunic.it

Indice

Presentazione di Walter Giuliano	p. 5
Presentazione di Giuseppe Tagarelli	p. 9
Perché un nuovo libro	p. 11
Politica e istituzioni nella gestione delle aree protette	p. 13
Chi comanda chi	p. 21
Per le regioni un posto di seconda fila?	p. 25
Dove sono finite le 'cento idee' e la nuova programmazione?	p. 29
La classificazione a chi dà fastidio?	p. 35
Mare e coste, è l'ora di cambiare	p. 39
Segnali preoccupanti	p. 47
Il ministero dell'ambiente	p. 51
La cultura dei parchi	p. 55
I parchi in Europa	p. 61

Walter Giuliano

Presidente di Pro-Natura

Dalla legge quadro in poi, è indubbio che sulla politica dei parchi e delle aree protette si è concentrata un'attenzione in progressivo aumento.

Un'attenzione che tuttavia rischia a volte di trascurare la funzione principale per la quale è stata attuata: costruire una rete di ambienti naturali rappresentativi della biodiversità nazionale, da tutelare affinché possa concorrere alla costruzione di una rete europea e mondiale.

Inutile dire che sotto questo profilo il risultato non è affatto raggiunto, con l'assenza, dal catalogo, di molti ecosistemi in fragile equilibrio e a rischio di sopravvivenza. Ma il quadro sarebbe destinato a peggiorare se volessimo entrare nel merito della balbettante politica di tutela delle aree marine e costiere, piuttosto che della inattuata politica di sistema che avrebbe dovuto portare alla formazione di specifici assi di intervento coordinato sui grandi territori biogeografici, dall'Appennino alle Alpi, dalle coste alle piccole isole, al sistema fluviale della Pianura Padana.

In queste previsioni legislative si configurava una politica di conservazione e valorizzazione del patrimonio ambientale potenzialmente davvero efficace e capace di suggerire nuove dinamiche di sviluppo sostenibile per il nostro Paese.

Perché sinora non se ne è fatto nulla e, anzi, compaiono all'orizzonte nuvole minacciose che non lasciano presagire lo stabilirsi di quel sereno che alcuni squarci di luce avevano fatto presagire?

Viene il dubbio che già solo dotare il Paese

di adeguati strumenti conoscitivi - quelli peraltro previsti nella legge quadro con la Carta della Natura e la Carta della biodiversità - possa rappresentare un rischio per le nuove colate di cemento e asfalto più pubbliche che private - quando non in una preoccupante frammistione pubblico privata - che si preparano e dunque di intralcio alla loro realizzazione.

Non sapere o fingere di non sapere, renderebbe l'ignoranza funzionale a questi insipienti progetti, dando via libera all'ultimo assedio dei brandelli di Natura sin qui conservatisi.

Con questa chiave di lettura si comprenderebbe anche la necessità di uno stretto controllo politico-partitico sui parchi già istituiti, che si potrebbero opporre a gestioni del territorio che denunciano la totale indifferenza nei confronti delle sue ricchezze ambientali e del suo destino, tese unicamente a farne un substrato inerte in attesa di "valorizzazioni" speculative legate all'edilizia selvaggia e speculativa piuttosto che alla infrastrutturazione dissennata.

Che siano queste le intenzioni è ormai palesemente rivelato dalle decisioni governative sulla riforma della legislazione ambientale piuttosto che sulla liquidazione della valutazione di impatto ambientale o il ricorso alle leggi speciali che passano sopra tutto e tutti pur di raggiungere i loro obiettivi.

Contro i neo vandali in casa, le aree protette, svolgendo sino in fondo il loro ruolo istituzionale, è indubbio che sono in grado di dare fastidio.

Non solo perché possono esercitare qualche residuale potere di veto o richieste di interventi mitigatori, ma soprattutto per il fatto che indicano direzioni innovative, divenendo efficaci strumenti di programmazione economica ecocompatibile e di gestione duratura delle risorse territoriali.

In questo modo rappresentano pericolose alternative rispetto a un miope sistema neoliberista, basato sul consumo e sullo spreco, indifferente alla costruzione di un futuro di

sostenibilità ambientale delle attività umane. Modelli che dunque fanno paura e dai quali bisogna guardarsi, quanto più dimostrano di essere praticabili e riproducibili, come sta accadendo.

E magari, in fondo, esperienze di cui liberarsi, trasformandoli in altra cosa; qualsiasi, purché appiattita sulla via dello sviluppismo. Come spiegare altrimenti, al di fuori di questo scenario di prospettiva, l'accanimento con cui il Ministro dell'ambiente si ostina a voler applicare lo spoils system anche alle presidenze dei Parchi nazionali, nonostante le ripetute bocciature che certo non giovano alla sua legittimazione istituzionale?

Se si trattasse solo di cogliere l'occasione della istituzione di ennesimi organismi di secondo grado, da occupare per darli in pasto agli appetiti politici non soddisfatti a causa delle bocciature da parte degli elettori, questa perversa politica risulterebbe davvero avvilente e poco comprensibile...

I rischi che la Natura e l'ambiente della nostra penisola corrono non sono solo puntuali, limitati a singoli territori; bisogna ricercarli in quella concezione globale dello sviluppo della società che ho sopra richiamato, e che è gravida di insipienza e cieca avidità. Se prevarrà definitivamente, non solo soccomberanno le aree protette, ma anche le risorse naturali essenziali all'Uomo e, in definitiva, le stesse basi della Vita.

Questo è l'antropocentrismo ignorante e letale che temiamo.

Quello dell'Uomo "padrone arrogante", che rinuncia a usare la sua intelligenza per gestire con oculatezza il pianeta che gli è stato affidato; che si deresponsabilizza rispetto al futuro; che non riconosce i diritti a tutti gli esseri viventi e soprattutto non sa esercitare i suoi doveri nei confronti del futuro di tutti.

Questo è il disegno che ci preoccupa.

Perché se così non è, le altre parole d'ordine del Governo nazionale nei confronti delle politiche dei parchi, risultano di fatto svuotate dalla evidenza dei fatti.

La situazione infatti, a chi la conosce, appa-

re proprio quella sollecitata: i parchi con la centralità dell'Uomo, i parchi come volano per lo sviluppo economico sociale e culturale delle aree marginali in cui sono stati creati. Insieme alla finalità della tutela sono proprio questi i loro obiettivi: prospettive per le quali la partecipazione dell'Uomo è non solo indispensabile, ma strategica.

Ricordava Valerio Giacomini che i parchi debbono essere "luoghi di ricerca, di sperimentazione di nuovi rapporti fra uomo e natura". Sperimentazione e ricerca che "esigono un impegno di impensata vastità: si tratta di operare all'attuazione di quelle solidarietà civili, politiche, umane che sono inseparabili da una concezione ecologica totale, che è diventata oggi imprescindibile responsabilità di tutti e di ciascuno" e dunque i parchi "potranno prosperare e raggiungere le loro alte finalità se saranno affidati anche alle popolazioni, che devono sentire l'impegno di custodirli come cosa propria, come una preziosa proprietà comune da trasmettere alle future generazioni".

Questa visione ha sempre rappresentato l'elemento ispiratore della Federazione Nazionale Pro Natura per la politica delle aree protette, ribadita sia alla prima Conferenza sui parchi di Camerino che con la creazione del sistema delle aree protette dell'associazione, intese come oasi di protezione e di recupero ambientale ma anche come veri e propri laboratori di ecologia all'aperto.

Una posizione innovativa e lungimirante, considerata a lungo eretica nel panorama dell'ambientalismo nazionale che ha spesso ceduto alla tentazione di scindere, in passato, i destini dell'Uomo da quelli della Natura, ma che è stata definitivamente sancita dalla Conferenza mondiale sull'ambiente di Rio de Janeiro.

Se oggi riconosciamo questo come punto di partenza condiviso, diventa naturale progettare una politica delle aree protette consona a stimolare la realizzazione di modelli dimostrativi che debbono essere il più presto pos-

sibile estesi al resto del territorio. Per farlo occorre allora dare attuazione piena alla legge quadro, lavorare a una classificazione più aggiornata, dotarsi di piani adeguati e conseguenti ai principi ispiratori dei parchi, affermare autonomia e autorevolezza agli enti di gestione, inserire queste politiche in un'Europa che si avvia al completamento, come griglia di base su cui costruire il nuovo secolo del nostro continente.

La Federazione Nazionale Pro Natura, storicamente attenta all'argomento - com'è testimoniato dalla partecipazione alla stesura delle prime proposte di legge quadro, dalle battaglie per la difesa dei parchi storici, dal contributo al convegno di Camerino che lanciò la sfida del 10%, dalla presenza alle Conferenze nazionali, dall'impegno dei suoi rappresentanti negli enti di gestione dei parchi nazionali e regionali, dall'azione di stimolo a livello locale per la nascita di nuove iniziative di tutela - ha recentemente rilanciato l'attività del suo specifico Ufficio Studi. Un primo risultato di questo rinnovato impegno ha prodotto, con il Gruppo "La Sterpaia" di San Rossore, la "Carta dei parchi". Da quel documento e dalla tradizione giacominiiana, la Pro Natura intende costruire una sua politica, che possa rappresentare un punto di riferimento non solo per la difesa degli obiettivi raggiunti dal sistema delle aree protette, ma soprattutto per il rilancio delle politiche nazionali nella direzione di una corretta rappresentatività della biodiversità nazionale. In questa ottica riteniamo utile presentare il contributo del nostro consigliere Renzo Moschini, da tempo attento osservatore e protagonista del dibattito sul futuro del sistema dei parchi italiani, sia con la sua attività nella Federparchi sia come fondatore del Centro Studi "Valerio Giacomini" di Gargnano

La lucida analisi di Renzo Moschini, mette a fuoco i problemi e le sfide che i parchi hanno di fronte e che vanno affrontati con urgenza. In tempi normali sarebbero i giusti stimoli per continuare sulla strada iniziata.

Nella situazione attuale, in cui quella strada rischia di interrompersi o per lo meno di farsi più disagiata, debbono rappresentare un'occasione di profonda riflessione, per allargare il fronte di chi ne condivide il tracciato e per difenderne la prosecuzione.

Altrimenti si torna indietro.

Ma non soltanto nella politica dei parchi.

Il passo del gambero coinvolge qualsiasi prospettiva di sviluppo ecosostenibile: l'unico che, ormai da decenni, la nostra specie può praticare per garantirsi un futuro.

Giuseppe Tagarelli

Responsabile del Gruppo Parchi di Pro-Natura

Un'altra pubblicazione di Renzo Moschini. Qualcuno potrebbe chiedersi se la discussione sulle aree protette italiane, in realtà, giustifichi una così vasta produzione (cinque pubblicazioni in cinque anni) da parte dell'autore che scherzosamente e con l'autoironia che lo contraddistingue ama definirsi, oramai, più "nonno" che "padre" dell'attuale Federparchi. In realtà, Moschini, dall'alto del suo percorso culturale, politico e amministrativo, arricchito ulteriormente dall'ultima esperienza nel Centro Studi Valerio Giacomini, sa bene che le aree protette del nostro Paese stanno vivendo una fase assai delicata che con molta probabilità è destinata a segnare il ruolo ed il futuro.

Negli ultimi anni, infatti, a fronte di un sistema nazionale che si è accresciuto notevolmente, non solo territorialmente ma anche in termini di riconoscimenti e di consensi dell'opinione pubblica, si sono registrati, nei confronti delle aree protette, motivi di forte preoccupazione a causa dell'avviamento di pericolosi processi mirati, per citarne solo alcuni, a ridurre la superficie, a delegittimare le funzioni, a tagliarne i finanziamenti e ad aprire la caccia al loro interno. In tale contesto, la Federazione Nazionale Pro Natura insieme al Centro Studi dell'Ente Parco Regionale Migliarino, San Rossore, Massaciuccoli nel giugno 2002, redisse un documento programmatico "La carta dei parchi" che fu presentato in un seminario nazionale al fine di rilanciare un dibattito interdisciplinare, quanto più serio e costruttivo possibile, per ripensare al ruolo che le aree pro-

tette dovessero svolgere nell'immediato futuro, anche alla luce della II Conferenza Nazionale sulle aree protette che si sarebbe svolta da lì a qualche mese. La nuova pubblicazione di Moschini, scritta con il suo inconfondibile "stile" rientra in quel solco di critica costruttiva, riproponendo con forza argomenti già trattati ma ancora irrisolti: il Piano Nazionale sulla Biodiversità, la Carta della Natura, le riserve marine, la classificazione, la riforma del titolo V della Costituzione e la leale collaborazione istituzionale, sono solo alcuni esempi degli argomenti che l'autore rilancia offrendo nuovi spunti di riflessione.

I non pochi detrattori di Moschini diranno che sono tematiche già note, che si rischia di essere ripetitivi o addirittura di autoreferenziarsi. Ma come non evidenziare il rischio di una certa banalizzazione delle aree protette che da un po' di tempo a questa parte, sono viste e presentate più come un consorzio per la promozione di questo o quel prodotto tipico, piuttosto che come territori in cui avviare serie e durature politiche che integrino la tutela e lo sviluppo compatibile? E, a proposito dell'annosa polemica se privilegiare tutela o sviluppo economico del territorio, Moschini ricorda la propedeuticità delle conoscenze scientifiche del territorio senza le quali non si può pensare di gestire al meglio l'ambiente e quindi sperare di ottenere risultati significativi in termini di sviluppo delle attività socio-economiche. Un'idea di parco, quella di Moschini, che richiama il pensiero di Valerio Giacomini ma anche la filosofia della legge-quadro sulle aree protette nel cui articolo 1, come fa rilevare Paolo Maddalena, l'espressione "in forma coordinata" significa che la legge non vuole solo conservare ma anche valorizzare la natura, concependola come un sistema che non va turbato nei suoi equilibri ma che serve comunque a soddisfare i bisogni propri della persona umana.

Da qui la peculiarità del parco e l'impossibili-

tà di normalizzarlo a altri soggetti istituzionali. Un organismo che operando in ambiti naturalistici di importante valenza ecologica riesce ad “integrare” e raccordare le esigenze conservazionistiche con le attività settoriali più diverse, per indirizzarle verso un cammino di tipo “sostenibile”.

Ricondurre, comunque, il plusvalore delle aree protette ai soli compiti e finalità che la legge quadro gli ha assegnato significherebbe sminuirne l'importanza. Ai parchi nazionali in particolare ed alle aree protette in generale deve essere riconosciuto un valore intrinseco difficilmente quantificabile e commerciabile; è quello che Moschini definisce “Parco vissuto” e che se vogliamo, è l'esperienza raccontataci durante la Seconda Conferenza Nazionale sulle Aree Protette da Marie Rust, responsabile della regione nord-orientale del National Park Service degli Stati Uniti d'America, la quale ha affermato che dopo l'11 settembre le visite all'interno dei parchi americani sono aumentati, in taluni casi, fino al 40%, spiegando tale incremento con il desiderio, da parte dei visitatori di ritrovarsi dopo una così immane tragedia.

Perchè un nuovo libro

Le ragioni possono essere tranquillamente e facilmente individuate in quello che sta accadendo ed è accaduto in questi mesi.

Innanzitutto nella monotona ripetizione, da parte di chi governa, di concetti che credevamo di poter considerare ormai passati al regno dei più. Che il parco non è un museo o un vincolo e che soprattutto deve autofinanziarsi, come una qualsiasi bottega. Del resto quel che succede nel mondo dei beni culturali e ambientali con SPA e quant'altro la dice lunga sul quel che bolle in pentola. L'idea che nel parco si può fare pressoché di tutto, tanto che si è rilanciata persino la proposta sostenuta dal bel gruzzolo di parlamentari di riaprire nei parchi anche la caccia e non solo.

La conferma che sui parchi si vuol mettere le mani anche con i nuovi testi unici, con il pretesto che le norme vanno sfoltite, quando è a tutti noto che la legislazione sulle aree protette è tra le meno complicate e intricate.

Il fatto che nonostante i chiari fallimenti per le aree marine protette tutto continui a procedere come prima, anzi peggio, perché non gli si danno neppure i soldi del personale.

Mentre per le coste siamo fermi in sostanza alla legge sul mare del 1982 tanto che di un piano delle coste più nemmeno si parla.

La plateale strumentalizzazione di un fenomeno come quello dei residui passivi che, anziché stimolare e indurre a rilanciare una seria ed efficace politica di programmazione e di 'leale collaborazione' istituzionale, è presa a pretesto per screditare i parchi, commissariarli, tenerli insomma a briglia stretta e

sotto schiaffo.

A molti mesi della mal preparata e malamente gestita conferenza nazionale di Torino nessun impegno concreto è seguito per ricostruire i tavoli istituzionali proposti e richiesti dalla Federparchi. D'altronde di quella conferenza non è stato stilato neppure un documento conclusivo.

L'assoluta disarticolazione istituzionale che vede lo stato e le regioni procedere ognuno per conto proprio, spesso tra penosi e rovinosi bracci di ferro politici, mentre in diverse regioni le aree protette conoscono una stagione tutt'altro che felice.

I grandi progetti d'area APE, Alpi, CIP che dovrebbero costituire l'asse portante di quella rete ecologica europea o sono fermi o vivacchiano malgrado, ogni tanto, qualche voce si levi per annunciare improbabili rilanci. Sul fronte europeo sebbene si stia discutendo della nuova costituzione comunitaria gli unici segnali di attenzione e interesse vengono dalla Federazione dei parchi, che al tema dedicherà la prima giornata del suo congresso di giugno.

R.M.

Politica e istituzioni nella gestione delle aree protette

Una discussione sui parchi oggi per essere fruttuosa deve partire da una constatazione e cioè che in questi mesi l'immagine del parco, la sua percezione da parte dell'opinione pubblica, si è fatta più confusa, meno precisa nei suoi tratti distintivi che quando si appannano, rendendone i contorni troppo sfrangiati, rischiano di farne un soggetto che si confonde tra i tanti che affollano il panorama istituzionale del nostro paese.

La campagna tenace e insistita di questi mesi, anche nei suoi aspetti più grossolani e banali, per dare del parco una immagine di mera 'efficienza', capace finalmente di spendere, di fare, di non accumulare residui, di smetterla finalmente di perdersi dietro ai vincoli, di farla finita con la pretesa assurda di regolare l'uso dei territori più belli che appartenendo alla gente è giusto possano essere usati quando e come si vuole, mettendo una volta per tutte al bando ogni ideologia fanatizzante di carattere ambientalista, riconoscendo all'uomo il diritto di fare in sostanza i propri comodi, per quanto rozza, qualche risultato –dobbiamo riconoscerlo- l'ha ottenuto. Non quello, per fortuna, di avere 'convinto' che effettivamente in questi anni i parchi sono stati a grattarsi la pancia in attesa di questa nuova spinta propulsiva di carattere demagogicamente efficientistico. Quel che è stato fatto e conseguito, infatti, in questi anni è fortunatamente molto, importante e tangibile e non bastano certo un po' di discorsi propagandistici, per cancellarlo e farlo scomparire.

E tuttavia, l'immagine del parco ne ha risentito e ne esce in qualche modo danneggiata,

inficiata, questo sì. E ruolo e immagine -inutile negarlo- specialmente nel caso dei parchi, fanno tutt'uno. Se il parco per ottenere la sufficienza, per guadagnarsi la pagnotta della 'credibilità' sotto l'incalzare di questo pressing è costretto, di volta in volta, a dimostrare con i 'fatti', di non essere una macchina inefficiente ma neppure mangiasoldi, di non angariare la gente con la pretesa di imporre vincoli e limitazioni all'uso del territorio e che per questo, per dare prova di ragionevolezza e di buon senso, si affanna correndo ora dietro ad una 'sagra' da sponsorizzare, ora ad un prodotto da garantire, ora ad una area turistica da valorizzare, tutte cose –per carità- degne della massima attenzione e considerazione, ma assolutamente insufficienti a connotare la 'specialità' di un'area protetta, è chiaro che l'immagine del parco ne uscirà offuscata. Questo generoso ma pasticciato attivismo, con il quale il parco si affianca, dà una mano ai più diversi soggetti 'titolari' quasi sempre di queste manifestazioni e iniziative; l'ente locale, la pro-loco, l'ente del turismo, il consorzio dei produttori, la cooperativa giovanile, non può certo essere considerato tempo o denaro sprecato. Ma in gran parte di queste iniziative e manifestazioni il parco praticamente fa da spalla. Una funzione, intendiamoci bene, niente affatto disdicevole ma pur sempre 'fiancheggiatrice', di sostegno, ancorchè autorevole e prestigioso, ai 'veri' protagonisti che sono appunto 'altri'. Il parco, bene che vada ne risulterà, insomma, una figura d'appoggio rischiando, tra l'altro, nel fare quello che compete soprattutto ad altri, di farlo anche meno bene non essendone il 'titolare' effettivo.

Un ruolo di spalla non basta

Che lo si voglia o no, la presenza del parco in tutti questi casi difficilmente può essere percepita in quella 'specialità' irripetibile che gli è - o gli dovrebbe essere- propria. E che legittima la istituzione e le competenze speciali di un parco.

Se invece esso appare - come in troppi casi sta avvenendo- un soggetto che deve cercare innanzitutto di legittimarsi non mettendo i bastoni tra le ruote ad altri, di evitare in buona sostanza di dire l'ultima parola su questo o quel progetto o proposta, come sovente invece è chiamato e tenuto a fare, è chiaro che della sua 'specialità' resterà assai poco. E se questa viene meno, si sfilaccia, il parco alla fine risulterà uno dei tanti soggetti protagonisti del 'governo del territorio' con i caratteri al tempo stesso un po' pretenziosi ma anche assolutamente velleitari e privi di effettivo mordente.

Ci sono anche altri effetti negativi che non possono essere passati sotto silenzio. Tutti ricordiamo che c'è stato un momento, peraltro non così lontano nel tempo, in cui si parlò con deliberata enfasi intimidatoria di vera e propria 'parcomania'. Tutti -si diceva- sembravano allora rivendicare un loro parco, infatuati dalla nuova moda. Era chiaramente una esagerazione con la quale si voleva scoraggiare e raffreddare certe spinte che in effetti - sia pure non nei termini 'gonfiati' messi allora in circolazione- sostennero la istituzione e il decollo di tanti parchi. E non solo tanti ma anche portatori ed espressione di una nuova concezione della conservazione rispetto anche a quella più nobile della tradizione. Oggi la campagna in atto è di segno opposto. Sono i parchi che debbono fare i conti con molti ritorni di fiamma, con i pretesti più vari per dimostrare che non sono degli 'abusivi'. Non sorprende che ne approfittino ancora una volta coloro che trovano buone tutte le scuse per non fare quello che avrebbero dovuto fare da anni. Le cronache quotidiane da questo punto di vista ci offrono non pochi esempi di come il nuovo clima favorisca in molti casi il protrarsi di situazioni scandalose o semplicemente assurde. E' il caso di un parco sardo in discussione da anni, dove alcune forze politiche (di quelle che hanno 'vinto') vorrebbero escludere dal parco i 'gioielli di famiglia'. Insomma un parco senza le cose più pregiate e bisogno-

se di tutela. Tra le tante assurdità che ci è capitato di sentire questa merita sicuramente una speciale menzione. Ma casi del genere sono purtroppo numerosi e confermano come il cambiamento del clima generale incoraggi anche le posizioni più balorde. Che dire, ad esempio, della invenzione di un organo politico presieduto da un sottosegretario per mettere in riga la presidenza del parco del Gran Sasso la Laga riottosa a far sue certe pretese impiantistiche, o la raffica dei commissariamenti che fanno somigliare ormai gli organi ministeriali e i suoi massimi dirigenti più che a organi di direzione a strutture di polizia amministrativa. Non parliamo poi delle agenzie e degli enti di ricerca brutalmente ridotti a 'braccio operativo' del ministro con la scelta di persone che ci fanno ridere dietro tanto evidente è la loro incompetenza. E che dire della pretesa di comandare sui parchi urbani romani dopo che in altre parti del paese proprio in nome degli interessi comunali, locali e dello spazio che a loro deve essere riconosciuto, si sono imposte soluzioni e persone che faranno solo danni ai parchi?

Va detto che raramente si era assistito ad una gestione tanto brutale e disinvolta di realtà così delicate e bisognose di grande equilibrio quali sono i parchi. Sembra prevalere senza neppure che ci si prenda la briga di mascherare più di tanto operazioni di incetta di posti che fa impallidire epoche in cui pure di scrupoli se ne avevano pochi. Tutto questo è destinato a lasciare più di un segno e non poche ammaccature che non sarà facile dimenticare e cancellare. Di sicuro lascerà una pesante zona d'ombra su realtà che invece hanno in massimo grado bisogno di consenso ed anche di fiducia, che non è facile riporre evidentemente in enti in cui tutte le armi sono buone per piazzare amici e parenti come è avvenuto in diverse situazioni. Il che discredita- questo è il punto- enti che invece è proprio di credito che hanno bisogno.

Che proprio questa fosse l'intenzione di chi

sui parchi ha fatto e fa ancora quel singolare tiro al bersaglio di cui abbiamo parlato, è possibile, anzi probabile. Ciò che comunque e in ogni caso deve preoccupare è questo 'declassamento' del ruolo dei parchi che - anche questo deve essere chiaro - non consiste principalmente nel costringere il parco a fare 'meno' cose, ma a fare cose 'diverse' da quelle che gli competono. In altri termini, il parco e i parchi come sistema non hanno precipuamente il compito di fare cose 'aggiuntive' e ancor meno 'ripetitive' rispetto ai tanti altri soggetti istituzionali e non, quanto di riuscire a introdurre nel 'governo del territorio' impulsi e progetti unificanti, una capacità nuova di integrazione e di raccordo tra tanti spezzoni settoriali che oggi - a cominciare da settori fondamentali come quello agricolo-rurale - non si riesce a ricondurre né su scala comunitaria, né nazionale, né regionale e locale a effettiva ed efficace unità.

Il parco 'vissuto'

Tutto ciò spinge in maniera non certo casuale a guardare al parco attraverso lenti che dilatano oltre misura la varietà, l'incidenza, la portata effettiva dei vincoli che esso comporta. Il che da luogo peraltro a situazioni grottesche. Mentre infatti si demonizzano i vincoli quale portato di una visione del parco arcaica e superata, si continuano a sfornare decreti istitutivi di aree protette marine che contengono una serie sterminata di vincoli ripetuti per tutte le situazioni, rinviando quasi sempre la istituzione dell'ente di gestione che dovrebbe gestirli, il solo cioè in grado di evitare il semplice blocco di qualsiasi attività. Ma a parte questa vicenda, che però la dice lunga sulla serietà e coerenza di certi comportamenti, vorremmo soffermarci sulle implicazioni di questa dilatazione innaturale di determinati aspetti (il vincolo appunto). La più rilevante e meno analizzata è che guardando con la lente di ingrandimento in una certa direzione si perde di vista un profilo che invece consente una lettura assoluta-

mente diversa e più interessante e fruttuosa e quindi meno manichea e burocratica del parco. E' il punto di vista che guarda all'area parco e al suo intorno non termini meramente 'fisici', di come è più conveniente, giusto e opportuno utilizzarlo per non consumarlo più di tanto e farlo rendere senza distruggerlo. Se si cambia punto di vista viene in primo piano il 'come' l'ambiente può essere meglio vissuto dai residenti e dai visitatori. Il 'vissuto' di un parco appare allora come una realtà che non si esaurisce in permessi, nulla osta, multe, divieti ma in qualcosa di più ricco, che riguarda il modo di vivere un ambiente. In maniera più equilibrata, più sobria, meno 'mordi e fuggi', in cui anche certe attività economico sociali possono trovare una dimensione che privilegia la qualità del prodotto, un certo modo di vivere il tempo libero e così via. Senza caricare il parco con un enfasi fuori luogo si può tuttavia dire che esso introduce, assicura, favorisce rilevanti e importanti elementi di 'democraticità, nel governo del territorio. Quando si sposta l'asse degli interventi in direzione di un uso della natura più libera dai mezzi motorizzati, inquinanti e rumorosi e quindi più puliti e più sicuri, quando si guarda ad un certo tipo di accoglienza dei bambini non solo delle scuole, degli anziani, dei disabili anche in ambienti dai quali sono generalmente e forzatamente esclusi, quando si privilegiano la categorie più deboli o più esposte a certi rischi non si migliora forse la condizione, la qualità della vita?

E' stato detto che 'il mondo sostenibile è un mondo in cui valga la pena di vivere'. Ecco, il parco mira a questo e dobbiamo dire che ci riesce pure. Quanti parchi, spesso piccoli parchi dal Piemonte alla Toscana, alla Liguria alla Lombardia hanno permesso a tanti cittadini di conoscere e godere le loro piccole Maldive alle porte di casa, sicuramente più genuine e a portata di mano e di tasca.

E non è questo il solo profilo che merita oggi una maggiore attenzione rispetto ai tanti pol-

veroni, perché dietro questi risultati che hanno reso e rendono migliore e più degna la vita di tante persone c'è - spesso dimenticata o negata- una accresciuta capacità delle istituzioni a cominciare da quelle locali di gestire il proprio territorio. Se la buona gestione di un parco è dovuta anche ad una migliore gestione delle istituzioni, è merito del parco avere stimolato e aiutato le istituzioni a misurarsi con problemi nuovi e non facili.

Quando su 'Agricoltura' (Gen. Feb 2002), Minutelli scrive ' che in Italia mancano casi di successo; legislazioni troppo rigide, sovrapposizione e molteplicità di competenze, ecc, hanno fatto sì che i parchi esistenti abbiano assunto una connotazione museale', c'è da chiedersi a quali parchi ci si riferisca. E quando, sulla stessa rivista, si fa appello a una maggiore pianificazione dei territori 'affinché le nostre aree protette non siano più solo 'musei' (ridagli!) a cielo aperto ma luoghi di integrazione sostenibile' è ancora più chiaro che siamo in presenza di chi cerca la pipa e l'ha in bocca. Non è infatti proprio questo lo sforzo, molto contrastato spesso dai non 'musealisti' della prima ora, che i parchi hanno fatto e stanno facendo per 'pianificare' il territorio secondo criteri e finalità innovative?

E che dire di Anacleto Busa di 'Ambiente e vita' che intervenendo in una audizione alla Camera dei Deputati scopre che nei parchi è 'forse la prima volta che si comincia a parlare di presenza dell'uomo più attiva', insomma finalmente 'l'uomo al centro dell'ambiente'.

Dopo simili premesse 'filosofiche' come stupirsi che a qualche consigliere di maggioranza in veneto venga in mente di proporre che al parco regionale dei Colli Euganei sia sottratta la competenza su una serie di atti, considerati 'minori'; certi nulla osta etc per restituirli ai comuni. Il tutto naturalmente - inutile dirlo- in nome di una maggiore efficienza, velocità etc etc. Poste così le cose non può sorprendere neppure che il sindaco

di Sabaudia nel bel mezzo di una polemica sul parco del Circeo dichiarò papale papale; 'Qui servono alberghi, villaggi, residence per il turismo'. A tutti costoro che in questi anni sembrano essere vissuti alla macchia vorremmo dedicare quanto ha scritto nel suo rapporto dedicato all'Italia l'Ocse nel 2003; 'Negli anni 90 l'Italia ha esteso notevolmente la rete di aree protette... la spesa pubblica annua per la gestione delle aree protette è sensibilmente aumentata... si ha una buona percezione e un buon coinvolgimento dei cittadini nella loro gestione. Grazie all'estensione delle aree protette e ai notevoli sforzi di reintroduzione, alcune specie di mammiferi di grossa taglia (tra i quali i lupi e gli orsi bruni) hanno conosciuto un grande ritorno negli anni 90'.

Ci auguriamo che nei prossimi anni facendo un bilancio dell'operato di oggi si possa dire altrettanto.

Un ruolo speciale per il 'governo del territorio'

Quando recentemente la Corte Costituzionale ha ricordato che l'ambiente non è una 'materia' ma un valore, e che quindi la competenza esclusiva dello stato deve tener conto e integrarsi con quella 'del governo del territorio' che compete alle regioni, ha in fondo detto proprio questo; che il governo del territorio, a cominciare dalla dimensione locale deve riuscire a ricondurre a unità ciò che è e rischia di rimanere diviso e separato in settori e specificità che da sola nessuna istituzione è in grado di gestire in maniera integrata. La peculiarità, l'originalità del parco non sta solo e forse neppure tanto nel comprendere territori che non coincidono con i confini di nessuna o comunque sicuramente non di tutte le istituzioni che ne fanno parte, ma nell'esercitare su quel territorio una competenza che non appartiene interamente a nessun soggetto istituzionale che ne fa parte. Il piano -anzi i piani- del parco, infatti, intervengono sul territorio perimetrato con finalità e strumenti che non coincidono

interamente con nessun strumento di pianificazione proprio dello stato, della regione o degli enti locali. In questo sta la differenza più marcata e qualificante tra un'area protetta e il suo esterno.

La necessità 'costituzionale' della 'leale collaborazione' tra le varie istituzioni impegnate nella gestione del parco nasce da qui, da questa 'specialità'. Essa infatti non va semplicemente intesa come una sorta di 'galateo istituzionale', un invito ad un reciproco rispetto tra istituzioni. La leale collaborazione è una indispensabile, intrinseca esigenza dovuta al fatto che le condizioni per gestire un parco è la 'pari dignità' istituzionale, che scaturisce dal non avere - appunto- nessuna istituzione da 'sola' questa piena titolarità. E nessuna istituzione quindi può - da 'sola'- farsi carico o pretendere di assumere su di sé, una competenza esclusiva che viceversa appartiene a più e diversi soggetti istituzionali con pari dignità.

E poiché ogni tanto qua e là si è tornati da parte di qualcuno a richiedere polemicamente che sarebbe bene che il parco chiudesse i battenti e 'restituisse' al comune le sue competenze, è bene ricordare a costoro che il parco non 'gestisce' competenze sottratte ad altri, ma solo proprie e aggiuntive. Nel caso in cui, quindi, il parco dovesse sciogliersi quelle competenze 'speciali' non sarebbero ereditate da nessuno in quanto appartenenti specificamente e solo al parco in quanto ente espressione di più rappresentanze istituzionali. Questo perché nessuno si faccia illusioni o prenda solenni cantonate. Ed in ragione di questo stato di cose che la 'leale collaborazione' assume quindi sotto il profilo istituzionale a valore costitutivo del parco e non semplicemente di galateo istituzionale. Ne derivano alcune implicazioni sulle quali per la verità non si è finora sufficientemente riflettuto anche sul piano più specificamente politico.

Le elezioni per il rinnovo delle assemblee elettive danno regolarmente la vittoria ad una maggioranza che governerà e alla scon-

fitta di una minoranza che svolgerà l'opposizione. Ma questa è la fase che riguarda il confronto politico non le istituzioni che, a differenza degli schieramenti politici, non registrano vincitori e sconfitti. Non ci sono insomma istituzioni che vincono e istituzioni che perdono. L'intesa tra istituzioni diverse che è la condizione della leale collaborazione essenziale per la istituzione e gestione di un ente speciale quale è il parco, non riguarda pertanto gli schieramenti, le forze politiche di maggioranza e di minoranza, i vincitori e gli sconfitti del confronto elettorale, ma le istituzioni e i loro governi tutti ugualmente e indistintamente legittimati, su un piano di perfetta pari dignità, dal voto popolare e tutte a pieno ed uguale titolo chiamate a concorrere alla gestione del parco. Sta qui la vera 'specialità' e originalità del parco inteso come istituzione che, grazie all'accordo e alla leale collaborazione tra istituzioni diverse, assume finalità e compiti in un mix originale che appartiene unicamente ed esclusivamente a lui e non ad altri che separatamente non hanno e non potrebbero avere questa titolarità. Un parco nasce in quanto le istituzioni convengono nel loro stesso interesse, di perseguire determinate finalità che altrimenti - cioè senza questo strumento speciale- non potrebbero essere conseguite. Ma la condizione perché il parco possa assolvere adeguatamente e pienamente a quei compiti assegnatigli è che le istituzioni collaborino lealmente. Se qualcuno pensasse di alterare questo equilibrio fondativo e costitutivo in nome di 'superiori' competenze o - peggio ancora- di presunte vittorie politiche, si assumerebbe la pesante responsabilità di mettere in crisi qualcosa di cui è solo uno dei titolari.

La pari dignità istituzionale

In questo senso la Comunità del parco è un organo che si distingue per la pari dignità degli enti che ne fanno parte.

A quel tavolo non siedono istituzioni vittoriose e istituzioni sconfitte come dopo un con-

flitto. I rappresentanti nella comunità sono tutti ugualmente legittimati dallo stesso voto popolare e per questo sono titolari alla stessa stregua e con la uguale dignità delle scelte e del funzionamento del parco.

A differenza di altri organi e strumenti presenti oggi numerosi nella nostra pubblica amministrazione, che sono andati assumendo sempre più i caratteri di società, agenzie, consorzi in cui ognuno vi ha un peso decisionale proporzionato quasi sempre alle quote di partecipazione finanziaria o di altra natura, la Comunità del parco non fa differenza alcuna tra comuni grandi e piccoli, tra comuni e province e regioni. Essi sono infatti chiamati a decidere non in base a quote, ad azioni ma ad una effettiva capacità e volontà politica e istituzionale di collaborazione.

Nella comunità del parco a differenza di quanto avviene nelle assemblee elettive, non si decide in ragione della appartenenza alle forze politiche di maggioranza o di opposizione, perché tutti i soggetti sono di maggioranza nelle rispettive istituzioni.

Absolutamente inaccettabile e persino sorprendente è pertanto che il ministro possa decidere di 'mandare a casa', in sostanza 'dimissionare' i rappresentanti degli enti locali designati per il parco del Cilento e poi commissariarlo. Che poi pretenda di farlo in nome dello spoil system - quasi si trattasse di funzionari di nomina ministeriale-è ancora più stupefacente.

Altrettanto inaccettabile è il modo come sono state gestite vicende come quelle relative ai due parchi nazionali dell'Arcipelago toscano e dell'Appennino Tosco-Emiliano; con atti d'imperio regolarmente bocciati in sede di ricorso e un seguito particolarmente defaticante a riprova della scarsa sensibilità verso situazioni che rischiano sempre logoramenti dannosi.

Non è certo sulla base di questa logica che vanno e possono essere istituiti anche i tavoli nazionali di cui si parla (poco) da troppo tempo e quelli regionali di cui non si parla affatto. Se nella Comunità del parco si realiz-

za la 'regia' istituzionale del parco (e non quella ministeriale), nelle sedi nazionali e regionali deve esprimersi quella del sistema delle aree protette nella sua articolazione regionale, nazionale e comunitaria. Solo così si potranno correttamente distinguere -e convivere- i due piani ugualmente legittimi che non vanno però confusi o sovrapposti; quello politico e quello istituzionale. Nel

Parlamento, nei consigli regionali, provinciali e comunali le varie forze politiche di maggioranza e di minoranza, di governo e di opposizione si confronteranno sulle politiche e le scelte del parco, sulle poste di bilancio, sui grandi progetti e così via. Ognuno in quelle sedi avrà modo di recare il proprio contributo politico, culturale, di proposta. Quando sulla base di questo libero confronto in cui tutti avranno avuto modo di pronunciarsi sul da farsi, sugli impegni da fare assumere alle rispettive istituzioni i rappresentanti di queste ultime porteranno nelle sedi preposte alla 'leale collaborazione' l'esito, i frutti di quel confronto a cui avranno avuto modo di partecipare tanto le forze di maggioranza quanto quelle di minoranza, tanto quelle di governo quanto quelle di opposizione. In sostanza, nella comunità del parco quanto nel tavolo nazionale e in quelli regionali che è auspicabile siano al più presto istituiti -a differenza di quel che avviene nelle rispettive assemblee elettive- non si confronteranno gli schieramenti politici ma le istituzioni. E' una distinzione che va fermamente mantenuta pena il venir meno della possibilità di assicurare al parco e ai parchi il sostegno di tutto il sistema istituzionale e non soltanto di uno schieramento politico. Quando questa distinzione viene meno può infatti accadere anche ad un ministro di dichiarare che avendo 'vinto' lui decide. Ma come gli è stato giustamente ricordato anche in quelle regioni di cui lui aveva pensato di poter non tener conto, anche 'altri' hanno vinto in quelle realtà. Ecco un caso che ben dimostra come sia estremamente pericoloso confondere i due piani.

E' per questa ragione, per il fatto cioè che ogni parco assembla istituzioni diverse e gestite da maggioranze diverse soggette regolarmente ai cambiamenti dovuti agli esiti elettorali, che non possono esistere parchi di uno o di un altro 'colore'. Insomma non ci sono parchi di questa o quella maggioranza politica in quanto essi sono sempre e comunque espressione di rappresentanze istituzionali diverse sia per l'appartenenza istituzionale (stato, regioni, enti locali) sia per i rispettivi governi. E in questo ambito possono naturalmente -come del resto spesso avviene- insorgere problemi ed anche divergenze sul da farsi, ma la leale collaborazione e la pari dignità istituzionale sono la condizione perché alla fine i diversi protagonisti trovino la indispensabile intesa. Nel parco non si passa all'opposizione, nel parco ci si confronta e si continua a farlo fintanto che non si riesce a trovare la soluzione più giusta o più vicina alle aspettative di tutti i protagonisti. Chi pensa di fare del parco un terreno in cui ci si 'conta' come in una assemblea elettiva in base agli schieramenti lo condannerà -lo voglia o no- alla paralisi e al fallimento. Questo è bene averlo presente specie in situazioni politiche arroventate quando e il confronto tra gli schieramenti fa scintille. Ecco, occorre un grande sforzo e un grande senso di responsabilità da parte di tutti perché il parco sia tenuto fuori dalla mischia nel senso che nel parco la discussione deve riguardare unicamente il da farsi. Anche in questo caso naturalmente non mancheranno i contrasti e le divergenze, ma ciò che conta è avere la consapevolezza che la soluzione sta nella paziente ricerca di una intesa soddisfacente per tutte le istituzioni, nessuna delle quali può essere mortificata. Dal parco si può anche uscire ma non si può essere espulsi, questo è bene averlo chiaro tutti.

D'altronde i parchi in tutto il mondo esistono e funzionano da decenni e sono passati attraverso chissà quanti avvicendamenti ed anche profondi rivolgimenti politici e istituzio-

nali senza che di questo ne abbiano risentito più di tanto. Vorrà pur dire qualcosa.

A questo punto potremmo fare una notazione conclusiva su una caratteristica molto peculiare del parco finora praticamente ignorata. Trattandosi di un ente 'composito', come abbiamo avuto modo di ricordare più volte anche nel corso del libro, esso risponde naturalmente a diversi livelli istituzionali. Quel che finora forse non è emerso con la dovuta chiarezza è che le 'aspettative', chiamiamole così, di questi differenti soggetti istituzionali non sono le stesse, non sono identiche. E' evidente infatti che ciò che legittimamente si attende un comune del parco anche come immediata 'ricaduta' non è esattamente quel che altrettanto legittimamente si aspetta una provincia che guarda in ragione delle sue competenze maggiormente alle questioni pianificatorie, e su su gli altri soggetti; regione e stato che non potranno non privilegiare la integrazione dei vari e diversi interventi sul territorio. C'è insomma una diversa scala di aspettative non dovuta a ragioni 'politiche' bensì istituzionali, in quanto questi diversi soggetti istituzionali hanno ruoli e compiti diversi di fronte alle comunità che li esprimono. Anche in questo caso il parco ha il delicato e assolutamente peculiare compito di 'comporre' questa differenziata scala di interessi e di attese e può farlo soltanto ricorrendo ancora una volta a quell'unica e fondamentale 'ricetta' fornita e assicurata dalla 'leale collaborazione'. Anche per questi motivi -ed è davvero l'ultima annotazione su cui torneremo altrove- la gestione del parco non può che essere e rimanere incardinata nel sistema istituzionale che deve trovare - diciamo così- al suo interno quegli equilibri e intese che non possono per ovvie e evidenti ragioni essere 'delegate' a nessun altro.

Chi comanda chi

Le istituzioni possono rischiare di fare la fine dei polli di Renzo.

La riforma del titolo V della Costituzione non poteva non riaprire, ammesso che la questione si sia in qualche momento chiusa (al massimo si era sopita) una antica querelle sul ruolo dello stato e degli 'altri' in materia ambientale. In questa ritornante e inesauribile controversia le aree protette hanno da sempre un posto di prima fila.

E anche questa volta sembrerebbe ripetersi uno scenario che puntualmente da anni si ripresenta sempre uguale a se stesso quando si tocca questo delicato tasto. La competenza 'esclusiva' in materia di protezione ambientale riconosciuta allo stato non poteva d'altronde non riaprire il dibattito con grande soddisfazione dei fans del ruolo dello stato che già in sede di predisposizione del testo poi licenziato dal Parlamento, erano riusciti a rendere esclusiva una competenza prevista in una prima stesura come concorrente. Ma noi qui non intendiamo e neppure potremmo farlo, richiamare tutti i termini di un dibattito avviato da poco ma che offre già una mole impressionante di studi, riflessioni, ipotesi interpretative alle quali non possiamo che limitarci a rimandare coloro che volessero saperne di più. Di taluni di questi significativi contributi si sono peraltro occupati la rivista 'Parchi' e il giornale on-line di Federparchi a conferma dell'interesse per un dibattito niente affatto scontato. Potremmo semmai richiamare l'attenzione su una serie di episodi a loro modo illuminanti che dovrebbero indurre i sostenitori del potere 'esclusivo' dello stato come superiore e

sovraordinato su tutto il resto, a moderare taluni entusiasmi. Ci riferiamo in primo luogo a quei settori del movimento ambientalista per i quali il tempo e i tempi non sembrano cambiare mai. Chi continua a scrivere un po' banalmente che la 'Natura non è federalista' e altre amenità del genere non dovrebbe poi scandalizzarsi più di tanto (ma è giusto che lo faccia, intendiamoci) quando il ministro 'detta legge', impone a destra e a manca (più a destra!) commissari, pretende rinnovi non previsti e illegittimi e comunque assolutamente inopportuni e ingiustificati. E neppure quando la regione Lazio, in perfetta sintonia con questa concezione di potere che subordina tutti gli altri, pretende che i parchi romani siano sottoposti, come si è espresso l'assessore Verzaschi 'alle direttive e agli indirizzi programmatici dettati dal governo regionale'. Quel 'dettati', esprime da solo, come meglio non si potrebbe, la concezione della gestione dei parchi che ha l'attuale ministro. Nel caso dei parchi romani vi è l'aggravante che, trattandosi di parchi operanti solo sul territorio comunale, men che mai possono essere soggetti al 'dettato' regionale. Il comune – come dice Veltroni – sarebbe l'unico a non avere poteri di indirizzo e di controllo sull'ente di gestione dei suoi parchi, il che è davvero un bel premio per chi con il nuovo PRG ha vincolato a verde altri 87.000 ettari.

Forse non è male ricordare a questo punto che i parchi regionali in nessuna regione (almeno fino a tempi recenti) erano e sono soggetti a questa conformità di indirizzo 'superiore' perché ogni parco definisce in piena autonomia i suoi programmi, come la legge prevede per quelli nazionali, i quali però hanno condizionamenti di altro tipo; direttori, vigilanza etc. Non solo, ma generalmente la regione anche quando ha negli enti suoi rappresentanti non fa mai la parte del leone, lasciando che siano gli enti locali ad avere la maggioranza e quindi un ruolo determinante.

So bene che qui siamo in presenza di atti e

comportamenti che più che da una competenza ancorché 'esclusiva' derivano e sono dovuti ad una gestione politica improntata ad una idea del 'comando' arrogante e irrispettosa dei diritti e delle competenze di altri. Ma – ecco il punto- è anche vero e innegabile che si paga dazio quando ci si affida in maniera ormai irragionevole alla illusoria convinzione che un unico ponte di comando possa assicurare una efficace gestione delle complesse politiche ambientali e quindi anche delle aree protette. Le polemiche scontate e ripetitive sulla superiorità dello stato che hanno tirato la volata anche ai sostenitori della superiorità dei parchi nazionali sugli altri, hanno fatto perdere di vista che anche nel nostro paese come in tanti altri paesi europei, si era entrati ormai in una fase nuova e diversa. Continuare a ripetere oggi, senza cambiare neppure una virgola, che l'ambiente e quindi anche i parchi li si protegge e gestisce meglio e più efficacemente quanto più ci si allontana dalla realtà locale (luogo evidentemente di vizio e di perditione) è una solenne sciocchezza, peggio un gravissimo errore. E non tanto- si badi bene- in ragione tanto di una 'ripartizione' di competenze che pure conta, quanto per un motivo ben più sostanziale e cioè che oggi la protezione dell'ambiente che significa innanzitutto evitare il degrado e la marginalizzazione economico sociale delle realtà locali ha il suo decisivo banco di prova, nel rilancio di politiche che devono far leva e contare soprattutto sull'impegno, l'iniziativa delle comunità locali. Di politiche cioè in grado di evitare che processi di globalizzazione trita-tutto cancellino quella dimensione in cui ambiente significa natura, paesaggio, cultura, tradizioni.

Ora, un discorso – specie se riferito alle aree protette che rispetto a questa dimensione locale hanno un ruolo determinante e strategico- che ignori tutto questo per perdersi come in passato in improbabili geometrie istituzionali in virtù delle quali più si è lontani dai problemi più garanzie si è in grado di

dare; insomma si governa meglio da lontano, dimostra che non si è assolutamente capito cosa ci aspetti e cosa ci si aspetta dai parchi.

Chi continua donchisciottesca a paventare nelle istituzioni locali la fonte di tutti i guai mentre dal centro che dovrebbe rimediare stanno venendo proposte tipo ponte sullo Stretto, rilancio massiccio di progetti faraonici e via rovinando, non solo non ha capito molto della situazione, ma deresponsabilizza il complesso delle istituzioni e di quelle realtà locali che esse esprimono e rappresentano (anche se non sempre al meglio) e indebolisce quella trama di accordi, di intese, di cooperazione e integrazione che sono la condizione indispensabile specie per gestire 'materie' così trasversali come quelle ambientali.

Vedono insomma la pagliuzza ma non il trave.

Bisogna dunque ribadire dinanzi a queste posizioni che oggi fanno più danno di ieri perché negano di fatto ai parchi quella connotazione di soggetto 'misto', espressione di tutti i livelli istituzionali che hanno oggi pari dignità, tanto che essi – insieme- secondo le recenti modifiche costituzionali rappresentano, costituiscono la repubblica, che la vecchia 'ripartizione' per materie è superata. Anche la competenza 'esclusiva' non significa 'separazione' o peggio sovraordinazione di ruoli. Altrimenti saremmo di nuovo alla vigilia di una contesa e di una conflittualità oggi del tutto anacronistica che per i parchi potrebbe solo preludere ad una smantellamento di quella 'leale collaborazione' che invece resta e deve restare il suo punto di forza.

Che questi nostri timori non siano infondati lo dimostra e lo conferma l'audizione del 12 febbraio 2003 delle associazioni ambientaliste alla Commissione ambiente della Camera, alla quale abbiamo già accennato a proposito dell'intervento del rappresentante di una associazione che in questi anni evidentemente si era assopita.

L'intervento più sorprendente rispetto ai temi che stiamo trattando è stato sicuramente quello di Piva rappresentante di Italia Nostra, il quale riassumendo in 10 punti le questioni che stanno dinanzi ai parchi in questo momento al primo posto della lista ha collocato 'il regionalismo esasperato e pericoloso'. Per fortuna le altre associazioni non hanno seguito Italia nostra su questa strada sebbene anche nell'intervento di Benedetto del WWF, nel complesso positivo, non siano mancate affermazioni difficilmente condivisibili. Quando egli esprime grande preoccupazione per un 'eccesso di politicismo degli enti parco e una gestione che somiglia più a quella di enti elettivi che a quella di enti amministrativi e quindi gestori' evidentemente pensa ad una gestione meno istituzionale e più "tecnica". Ma in questo modo si riproporrebbero ipotesi superate ormai dalla 394 e dalla esperienza di questi anni.

Dove Benedetto vede, infatti, con timore un 'eccesso' di gestione istituzionale (non politicista) risiede al contrario una garanzia, la condizione indispensabile anche se non sufficiente, perché le finalità di un'area protetta siano assunte a pieno titolo dalle istituzioni e non 'delegate' a soggetti considerati impropriamente ed erroneamente più 'competenti' e quindi maggiormente affidabili. Le competenze tecniche e scientifiche sono ovviamente importanti nell'ambito di una gestione la cui responsabilità è delle istituzioni non in termini 'politicisti' (termine negativo) -è bene ripeterlo- ma politico-istituzionali come si deve più correttamente dire.

Quando a proposito del parco Nazionale dello Stelvio – sicuramente alle prese con grossi e complessi problemi- le associazioni ambientaliste sostengono in un loro documento che il parco non può e non deve essere emanazione del potere politico, altro non fanno che delegittimare il ruolo preminente delle istituzioni, alle quali non va chiesto di fare un passo indietro ma piuttosto un passo

in avanti nel senso di non sottrarsi a nessuna responsabilità che gli compete.

Ciò che sorprende dinanzi a certe posizioni sempre più severe nei confronti dei poteri locali che verso gli altri, è che ormai nel dibattito anche internazionale sia che si guardi al mondo dei parchi, all'UICN sia che si tenga conto di quello che emerge dalle conferenze internazionali e soprattutto dal dibattito europeo specie in questo momento è evidente (e dovrebbe esserlo anche per ceti nostri amici ambientalisti) è che il ruolo delle comunità locali e delle loro rappresentanze istituzionali (un punto che va ribadito) è considerato decisivo, la carta vincente; questo in soldoni sta a indicare la sussidiarietà. Quando diciamo queste cose dovrebbe essere chiaro naturalmente (ma non sono sicuro che lo sia) che non si tratta di cambiare spalla al fucile; prima tutto al centro ora tutto in periferia. Sarebbe un errore uguale e contrario che specie chi opera nei parchi sa bene che non deve commettere per una ragione evidente. Il parco è un mix istituzionale come lo è sotto il profilo dei suoi compiti che spaziano su una gamma molto estesa di problemi e più di ogni altra istituzione e soggetto deve riuscire ad operare in maniera trasversale sia rispetto alle istituzioni che alle aree di intervento. D'altronde -e non ci stancheremo di ripeterlo- questo significa e a questo serve la 'leale collaborazione' se non vuole rimanere una frase vuota priva di senso e di concrete implicazioni. E le modifiche apportate al titolo V non intaccano questo principio, al contrario esigono più che mai che esso sia praticato e rispettato più di quanto si è fatto finora e si sta facendo. Continuare come si sta facendo, magari sotto l'incalzare di iniziative come quella della caccia, a mettere in guardia con la solita solfa allarmistica, contro le pressioni e gli accomodamenti locali, finisce – lo si voglia o no- per segare il ramo su cui anche noi siamo seduti ed anche non vedere che qui di 'locale' c'è meno di quanto sembri, perché le spinte antiparco sono ormai chiaramente

pilotate da vari centri. Quei centri che secondo vulgate vecchiotte dovrebbero dare maggiori garanzie e dai quali invece viene oggi l'insidia maggiore. La partita difficile che è in corso e che per diversi aspetti si riapre sul piano istituzionale non si gioca e tanto meno si vince su un solo campo. I terreni di gioco sono molti e su tutti bisogna saper giocare senza illudersi che ci sia una sola sede o campo in cui si deciderà il torneo. Insomma al contrario della famosa fattoria degli animali qui non c'è e non deve esserci una istituzione più 'uguale' delle altre.

Va detto prima di concludere su questo punto che in queste posizioni presenti in talune componenti dell'ambientalismo c'è qualcosa che riesce arduo capire innanzitutto dal punto di vista culturale. Vorremmo spiegarci. Autori che alla cultura ambientalista hanno dato contributi straordinari – si pensi a Bateson- sulla dimensione locale sono stati di una chiarezza estrema sottolineando che 'per quanto cosmopolita sia la nostra cultura e vocazione, l'ambito locale ci determina e concorre in modo inevitabile e imprensindibile a costituire la nostra individualità e le chance reali di successo nell'azione'. La dimensione locale d'altronde è stata per il movimento ambientalista un ancoraggio tale da far dire a Cacciari; non è forse vero che 'molti ecologisti, molti gruppi hanno perseguito un localismo, magari all'insegna del 'piccolo è bello', che tradiva nei fatti la vocazione sistemica globale dell'ecologia e ne rappresenta una versione depotenziata, ingenua magari, ma a volte opportunistica e ottusa? Come faccio a essere ecologista solo a casa mia? Insomma un movimento troppo ripiegato sulla dimensione locale ma al tempo stesso 'diffidente' in massimo grado nei confronti della dimensione istituzionale che questa realtà locale esprime e in cui deve manifestarsi democraticamente. E' innegabile che qui c'è qualcosa che va definitivamente sciolto perché è davvero singolare che movimenti che intendono pensare globalmente ma agire localmente mostrino

una così pertinace diffidenza nei confronti di chi quella realtà è chiamato legittimamente a gestire.

Per le regioni un posto di seconda fila?

C'è stato un tempo in cui, dovendo parlare di parchi, era d'obbligo prendere le mosse dall'esperienza regionale, con l'avvertenza tuttavia di distinguere tra regioni che li avevano istituiti e quelle che non avevano combinato niente, spesso non avendoci neppure provato.

Ma i tempi non sono più quelli e se rimane pur sempre una differenza, per quanto ridotta, tra le regioni meritevoli di encomio e quelle che si meritano ancora una severa critica, quel che è cambiato è il rapporto tra le regioni e lo stato. Era d'altra parte del tutto prevedibile, dopo l'entrata in vigore della legge quadro e la istituzione dei nuovi parchi nazionali, che lo stato avrebbe assunto finalmente - ed era ora - il posto che gli competeva. Con l'ingresso dello stato sulla scena cambiava evidentemente il quadro della situazione che ora poteva riequilibrarsi dopo essere stata troppo a lungo fortemente sbilanciata, tanto da presentare grandi realtà territoriali assolutamente prive di parchi. Fin qui perciò i mutamenti intervenuti dopo il 91 non soltanto non presentano alcuna anomalia ma per la prima volta si è avviato il superamento di una vistosa contraddizione tra nord e sud. La mappa dei parchi oggi, infatti, evidenzia i progressi compiuti sebbene rimanga - come emerge dallo studio del professor Gambino sulla classificazione - una notevole differenza tra la dimensione media delle aree protette del centro-nord e quella mediamente assai più consistente dei parchi del sud. Nulla di sorprendente, tuttavia, considerato che al sud prevalgono decisamente i grandi parchi nazionali dell'ultima genera-

zione, semmai la conferma di due diversi percorsi, anche temporalmente distinti, che al centro nord ha privilegiato la nascita di aree protette anche di modesta e piccola dimensione.

Ma a cambiare non sono state soltanto le cifre, la percentuale complessiva di territorio protetto e la differenza marcata tra gran parte dei parchi regionali e quelli nazionali. Oltre e forse più che i dati fisici che pure danno una idea precisa dei progressi compiuti, è cambiato il ruolo delle regioni in rapporto a questa realtà. Era inevitabile e giusto che, dopo la legge quadro, lo stato si assumesse le sue responsabilità che fino a quel momento erano ricadute interamente sulle spalle delle regioni, dando luogo ad una anomalia che era ora di eliminare. Ma in questo riequilibrio di responsabilità e di doveri è accaduto qualcosa negli ultimi anni che ha probabilmente creato un nuovo squilibrio sebbene di segno opposto. Infatti sembra quasi che le regioni abbiano finito per accettare, anzi di ritagliarsi loro stesse, un ruolo secondario, defilato, talvolta quasi una loro messa in un canto.

E' questa la sensazione che si è avuta chiaramente, ad esempio, alla conferenza di Torino, nonostante l'impegno della regione piemontese. (Riesce perciò ancora più difficile capire in questa situazione come Italia Nostra possa parlare di una incombente e ovviamente pericolosa presenza regionale.)

La 'supplenza costituzionale' di cui parlò Scalfaro aveva impegnato le regioni in un ruolo 'nazionale', derivante certo in primo luogo dall'essere titolari di parchi regionali, ma anche in quanto interpreti consapevoli di una esigenza nazionale alla quale lo stato non riusciva allora a far fronte.

In questo senso era ed è giusto parlare di 'supplenza'. Del resto il Comitato stato-regioni previsto della legge 394, al di là della sua concreta validità ed efficacia, sanzionava di fatto questo riconoscimento di un ruolo 'nazionale' delle regioni.

Ma fu chiaro fin dalle prime battute che

ormai la mano decisiva passava, era passata allo stato anche in conseguenza della istituzione dei nuovi grandi parchi nazionali che molti indicarono subito come più importanti rispetto a quelli regionali che, se avevano assolto innegabilmente ad una funzione importante fino a quel momento, ora potevano tranquillamente lasciare il posto di prima fila ai nuovi arrivati forti di dimensioni di tutto rispetto. Le regioni dal canto loro non se ne mostrarono assolutamente 'offese' o risentite. Accettarono di buon grado il passaggio del testimone e coltivarono soprattutto il loro orto. D'altronde il non funzionamento prima e l'abrogazione dopo, senza alcun rimpianto e tanto meno protesta, del comitato stato-regioni era la dimostrazione più lampante che a questo rapporto non tenevano granché né lo stato né le regioni. Entrambi accettarono di buon grado allora, ed anche successivamente, questa 'separazione' di ruoli. Sulle conseguenze di questa tacita accettazione non si è però finora riflettuto abbastanza.

Intanto va detto che se ancora oggi non è raro trovare anche in libri per molti versi importanti e interessanti, come 'Aspromonte' di Tonino Perna, giudizi sui parchi regionali che fanno torto a loro e con loro alle regioni che li hanno istituiti, ciò lo si deve anche a chi in un certo senso si è ritirato in buon ordine dinanzi al ruolo preminente dello stato e dei parchi nazionali. Il che è singolare anche sotto altri punti di vista. Da tempo si è riaperta, specie dopo la riforma del titolo V della Costituzione, una vivace discussione sulla competenza esclusiva dello stato su 'tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali', in cui rientrano anche le aree protette. Finora non sembra che su questo punto, a differenza di quanto già avviene per altri settori e materie, le regioni, salvo rare eccezioni, abbiano mostrato molto interesse. Intendiamoci, nel dire questo non vogliamo assolutamente sostenere che va riaperta una contesa del tipo di quella che a lungo accompagnò il dibattito sulla legge quadro.

Più semplicemente pensiamo ad un ruolo delle regioni che oggi più di ieri deve avere carattere 'nazionale'. D'altra parte questo è il senso delle riforme in via di attuazione o in discussione; 'federalizzare' lo stato, accrescere il ruolo delle regioni e delle autonomie locali al punto di prevedere l'affidamento alle singole regioni di ulteriori compiti qualora lo vogliano, secondo un sistema a geometria variabile. Tutto ciò non ha evidentemente solo lo scopo di rendere maggiori in ambito regionale le responsabilità delle regioni, ma anche di accrescerne per questa via la loro responsabilità nazionale.

E' su questo punto che oggi, anche per quanto riguarda i parchi e più in generale le aree protette, che bisogna porre attenzione perché l'attuale ripiegamento -chiamiamolo così - delle regioni entro i 'confini' di casa propria ha mostrato tutti i suoi limiti e rischi, ad esempio, quando recentemente si sono dovute prendere una serie di delicate decisioni riguardo ad alcuni parchi nazionali. In tutti questi casi è stato chiaro la 'separazione' dei ruoli e soprattutto l'aver rinunciato in troppi casi le regioni a pensare ed agire secondo una visione 'nazionale', le ha penalizzate e le penalizza in un rapporto che lo stato ha finito per considerare del tutto secondario. Questo, infatti, è emerso con estrema chiarezza da una serie di recenti vicende che, al di là della loro specificità, hanno mostrato come lo stato si consideri, anche quando non dovrebbe e potrebbe, titolare esclusivo di competenze e responsabilità che invece appartengono anche ad altri e che pertanto andrebbero gestite in 'leale collaborazione'. Se con sempre maggiore frequenza si verificano situazioni del genere ciò non è dovuto insomma soltanto -come è fin troppo evidente- ad una gestione politica censurabile e in troppi casi arrogante, ma anche ad un rapporto tra le istituzioni che in questi anni si è fortemente logorato, come dimostrano peraltro le modalità assolutamente 'formali' con cui tutta una serie di decisioni riguardanti le aree protette vengo-

no sbrigate in sede di conferenza stato-regioni. E non si creda che questo logoramento e isterilimento burocratico nei rapporti stato-regioni abbia avuto effetti soltanto sulla gestione dei parchi e riserve nazionali. Infatti se qualcuno si era illuso che comunque almeno in casa propria, ossia per quanto concerne i parchi regionali, si sarebbe potuto fare come ci pare deve ricredersi. Perché se è vero, ovviamente, che sui parchi regionali le decisioni spettano alle regioni, è anche vero che tutta una serie di aspetti di questa attività è legata a filo doppio alle politiche nazionali e comunitarie. Si va dalla classificazione, ai finanziamenti, alla messa in rete delle attività, alla ricerca scientifica che a cominciare dalla Carta della Natura e dal Piano Nazionale della Biodiversità; si tratta in tutti i casi di questioni che in misura e maniera diversa incidono e avrebbero dovuto incidere anche sulla attività delle aree protette regionali. Qui anche le regioni e non solo i parchi nazionali hanno pagato e pagano dazio.

E' evidente d'altra parte che pensare a sistemi regionali di aree protette, al di fuori e separatamente da una sistema nazionale che continua a stentare e che ancora assai lontano dal prendere corpo, è del tutto illusorio. Questo, inutile dirlo, è poi particolarmente vero per quelle regioni che anche in ragione della presenza di importanti parchi nazionali, sembrano avere di fatto rinunciato a promuovere una propria politica in questo settore. In queste regioni in conseguenza della divaricazione che si è creata tra impegni nazionali e impegni regionali, gli effetti negativi sono anche maggiori perché in queste realtà le stesse strutture e apparati della regione e degli enti locali, presentano carenze di specializzazione e di professionalità che si ripercuotono negativamente sul complesso delle politiche ambientali di quelle istituzioni.

Certo ci sono anche delle luci tra tante ombre. La Campania, ad esempio, che pure 'ospita' alcuni grandi parchi nazionali sta por-

tando avanti con grandissimo impegno e significativi risultati la costruzione di un sistema regionale di aree protette.

Anche la Calabria, una regione tuttora priva di una sua legge, recentemente ha licenziato in commissione un testo che ci auguriamo possa essere al più presto approvato dal consiglio regionale. La legge in discussione prevede la istituzione di 10 parchi regionali, 31 riserve, 102 siti, 20 monumenti naturali. Sarebbe grave che dopo tanti ritardi ora che la legge è in dirittura d'arrivo non riuscisse a tagliare il traguardo.

Ma queste buone notizie e altre che potremmo menzionare cambiano di poco il dato lo scarso interesse dello stato, a cui si aggiunge quello altrettanto evidente delle regioni, per sedi congiunte in cui 'cooperare' nell'interesse del sistema nazionale delle aree protette. E' il segno e la dimostrazione più tangibile di una rinuncia, i cui effetti registriamo in sede regionale, dove riscontriamo un uguale disinteresse per sedi in cui regione e enti locali dovrebbero collaborare per gestire i propri sistemi regionali di aree protette. La situazione è giunta ad un punto che richiede da parte di tutte le regioni una assunzione piena di responsabilità, innanzitutto per una 'verifica' complessiva che può validamente contare sullo studio riguardante la classificazione. Ciò che ormai emerge con estrema chiarezza da quei dati è la conferma che, specie in questi ultimi anni, si è proceduto ad operazioni, riclassificazioni a livello regionale che hanno ulteriormente disarticolato un quadro che appare talvolta più che ricco e variegato confuso e di difficile lettura. Il versante nazionale e i versanti regionali da questo punto di vista appaiono sempre più differenziati, ma anche quanto mai contraddittori rispetto ad una qualsiasi disegno che abbia ambizioni nazionali. Si può anche, intendiamoci bene, decidere che va bene così e lasciare le cose come stanno, ma bisogna almeno sapere che con un sistema del genere, tanto per dirne una, sarà sempre più difficile trovare le indispensabili sinergie

con le politiche comunitarie. D'altra parte anche chi ha preferito e preferisce starsene al calduccio delle proprie 'certezze' e recinti regionali, lo voglia o no, dovrà fare i conti con la nuova situazione costituzionale che specialmente per quanto riguarda lo specifico capitolo delle aree protette, porrà più di un problema che potrebbe anche riservare qualche spiacevole sorpresa. Meglio dunque uscire dal proprio guscio e tornare a misurarsi con una nuova dimensione nazionale che delle regioni ha bisogno purché sappiano fare bene il loro mestiere. Da questo punto di vista non è certo un segnale incoraggiante che dopo la conferenza di Torino le regioni non abbiano sentito la necessità di coordinarsi, di rilanciare questioni che in quella sede sono state eluse o malapena sfiorate.

Dove sono finite le "cento idee" e la nuova programmazione?

In un precedente lavoro avevo avuto modo di soffermarmi sulle 'Cento idee' discusse e lanciate in un ormai dimenticato convegno tenutosi a Catania. Alla presenza dell'allora ministro Ciampi la 'nuova programmazione', in cui in molti avevamo riposto non poca fiducia per una politica che per la prima volta poneva le grandi questioni ambientali (i famosi 'assi culturali') alla base dei progetti che avrebbero dovuto riguardare soprattutto il sud, prendendo finalmente il posto di quelle politiche assistenziali che avevano macinato enormi risorse ma prodotto ben pochi risultati.

Anche i parchi, con le Cento idee, venivano ad assumere un ruolo assolutamente nuovo e persino inaspettato come avemmo modo di verificare, ad esempio, in un seminario del Centro studi Giacomini tenutosi al Parco nazionale di La Maddalena con Fabrizio Barca, alla presenza di numerosi piccoli imprenditori locali, in particolare donne.

Ho ripensato a quella esperienza e a quella successiva di Gargnano dove riprendemmo quei temi su una scala più ampia, ed anche a quelle speranze troppo presto frustrate, leggendo i commenti al 'Quinto rapporto sulle politiche di coesione' presentato a fine gennaio del 2003 dal ministero dell'Economia'. Della nuova programmazione, come è stato osservato, praticamente non è restata traccia; 'scompare o quasi, ogni riferimento alle politiche intese ad accrescere l'accessibilità, a favorire la valorizzazione ed a migliorare la gestione delle risorse naturali e culturali'.

Si torna così a rilanciare infrastrutture e

quant'altro che poco o nulla ha a che fare con quella strategia che puntava sull'ambiente come finalità e al tempo stesso grande opportunità per il sud e il mediterraneo. Certo, con questo non si azzera del tutto una situazione che si era messa comunque in movimento anche sotto la spinta e i finanziamenti delle politiche comunitarie, che vengono ora a giocare più che mai un ruolo determinante. Ma è innegabile che non si muoia dalla voglia di imboccare questa strada come dimostrano casi e vicende anche recenti.

Al superamento di questa visione così fortemente condizionata da retaggi del passato, mira esplicitamente l'esperienza avviata in Sicilia e di cui riferisce Hoffmann nel suo volume. Un 'caso di studio', come lo definisce l'autore, è quello del PIT Nebrodi. Il disegno deve ruotare attorno ad una 'idea forza' che, nel nostro caso, è la messa a punto in un'area che è anche un parco naturale, ha cioè una dimensione istituzionale e funzionale su una precisa base territoriale - di un Distretto Turistico Rurale: obiettivo è quello di legare assieme agricoltura, artigianato e servizi in modo da creare relazioni forti che assicurino la valorizzazione anche economica, delle risorse naturalistiche, ambientali, culturali ed archeologiche presenti in abbondanza nel territorio. L'insieme delle risorse, strutturate ad incastro, avrà come effetto la creazione di una 'massa critica' in grado di attrarre turismo e, con esso, di realizzare un circuito di occupazione produttiva.

Filo conduttore del percorso che il piano intende mettere a punto è la ruralità (e, al suo interno, il recupero ragionato dell'agricoltura) che, nel Progetto, dovrà assumere un ruolo guida e rafforzato nel perseguimento dell'obiettivo della valorizzazione del 'repertorio' territoriale e sociale. Quindi, riscoperta delle risorse locali e mantenimento di una imprenditoria agricola che consenta di ridurre i costi sociali della 'desertificazione'; questa imprenditoria farà capo ad una agricoltu-

ra multifunzionale in grado di generare esternalità positive e di integrarsi con gli altri settori.'

Queste parole dal libro più e meglio di qualsiasi nostro commento danno una idea precisa -riecheggiando e richiamando concetti che a Catania costituiscono il filo rosso di quel dibattito presto dimenticato -di cosa i parchi possono rappresentare e quale ruolo essi possono giocare in realtà come quella siciliana e in quella catena che in Sicilia corre parallela alla costa e che non è mai stata 'oggetto' di una reale programmazione delle proprie risorse di tipo integrato.

Ma in questa importante esperienza c'è evidentemente un messaggio chiarissimo anche per i parchi non siciliani. Un messaggio o meglio una chiara indicazione che ne siamo certi le aree protette sapranno cogliere e raccogliere in vista delle impegnative partite che ci attendono. L'indicazione principale è che oggi il parco non si definisce o si connota in base ad una qualche banale 'concreta' e indistinta presenza, ora qua ora là, a cui si fa demagogico appello, ma nella capacità di esprimere al più alto livello la 'multifunzionalità', la 'integrazione' tra i diversi settori di attività che ritroviamo in un determinato e ben definito territorio. Il parco sotto questo profilo è il 'garante' principale perché le dimensioni locali non siano irreversibilmente marginalizzate.

Il modello del Gran Paradiso

Vorrei a questo riguardo fare un passo indietro per ricordare un libro del 1992; 'Un modello imprenditoriale di parco nazionale' pubblicato dall'Istituto Poligrafico dello Stato che riportava i risultati di una ricerca realizzata dall'Università Bocconi di Milano, su commissione del servizio Conservazione della Natura del Ministero dell'Ambiente. In un articolo su Parchi (n.38/2003) Michele Ottino direttore del parco nazionale del Gran Paradiso ha voluto verificare a distanza di un decennio, quanto di quel che il libro allora diceva e proponeva per il Parco dello stam-

becco si è rivelato giusto. Ottino riassume puntualmente l'impostazione dei ricercatori ai quali non sfuggiva che innanzitutto bisognava trovare basi ragionevoli di intesa con le popolazioni, le loro attività tradizionali da sostituire e integrare con attività altrettanto redditizie, compatibili con la conservazione del territorio. Si prevedevano misure di compensazione, qualora le prime due serie di misure si fossero dimostrate insufficienti, per coerenza con lo spirito espropriativo di diritti reali per fini di pubblica utilità. 'Da qui -dice Ottino- nasceva l'importanza di costruire un modello imprenditoriale di parco nazionale, di cui dovevano essere promotori in prima persona gli stessi enti di gestione poiché realisticamente 'vi possono essere limiti nelle capacità finanziarie, organizzative, imprenditoriali presenti in loco'.

Per il perseguimento di questi obiettivi era previsto un percorso di costante coinvolgimento non solo delle popolazioni genericamente intese, ma anche di aziende private attraverso convenzioni, sponsorizzazioni etc. Si introduceva dice Ottino 'il concetto di necessità di concertare la formulazione del modello con le popolazioni locali e si sottolineavano necessità non solo materiali ma anche culturali, sociali, etiche ed estetiche'. Il libro insomma mostrava una apertura e una visione che raramente allora (ma anche oggi) era dato trovare nel campo delle discipline economiche. E tuttavia, sulla base anche di quanto nel suo articolo Ottino non manca di ricordare, colpisce, rispetto a quanto siamo andati dicendo in questo capitolo, che anche quando si parla di 'compensazioni' si è lontani da quelle politiche che in questo decennio sono andate prendendo corpo, specie a livello comunitario e sulle quali ci siamo anche soffermati. Più che di compensazione per mancati guadagni (lucro cessante) si deve infatti parlare in questi casi (agricoltura etc) di servizi ambientali svolti nell'interesse pubblico e come tali quindi ricompensati. Si tratta di una differenza non irrilevante e non certo di dettaglio o di lana

caprina, perché nel secondo caso quella che si attiva è una protezione attiva dell'ambiente anche in realtà economiche altrimenti destinate ad entrare in crisi e a non reggere sul mercato. E' un punto importante e per molti versi decisivo alla luce del quale andrebbero riviste anche vecchie misure in cui la 'compensazione' appariva come misura passiva

Lo 'strano caso' dei residui passivi

Ma dove possiamo meglio cogliere le contraddizioni di una politica e di una gestione delle aree protette oggi è la vicenda dei residui passivi.

Chi ricorda che solo qualche mese fa, di colpo, con grande clamore di cui fece da cassa di risonanza la conferenza nazionale di Torino, fu individuata nei residui passivi di gran parte dei parchi nazionali la prova tangibile, incontestabile che per i parchi bisognava cambiare registro e musica. In quel tarlo c'era la prova provata, inappellabile quanto lo è l'esame del DNA, che inchiodava i parchi alle loro responsabilità. Ne scopriva gli altarini tenuti fino a quel momento e chissà perché nascosti. Ci fu allora una vera e propria gara anche nelle più autorevoli sedi parlamentari a usare questo argomento come risolutivo anche se fu subito chiaro che i più lo facevano non avendone precisa cognizione. Ma il capo d'imputazione era troppo ghiotto; fa sempre effetto anche sulla stampa accusare in tempi di vacche magre che i parchi così pretenziosi nel chiedere risorse non sanno poi spendere neppure quello che da anni passa il convento. E in tanti ci si buttarono alla cieca, senza tanti scrupoli, neppure quello di fare prima qualche conto meno grossolano. L'argomento pur così rozzamente e disinvoltamente strumentalizzato conteneva però anche aspetti, segnalava situazioni che sarebbe stato bene o opportuno approfondire e verificare come taluno non mancò di scrivere, ad esempio, su Parchi. In effetti in quel fenomeno dei residui non era difficile, per chi lo avesse

voluto rintracciare, riscontrare una serie di situazioni, di ritardi veri ed anche di veri e propri fallimenti, che però non riguardavano - ecco il punto- solo o in più di caso neppure principalmente i parchi.

In quella scarsa capacità di spendere nei tempi previsti anche da parte dei parchi nazionali si poteva scorgere, senza troppa fatica, una persistente difficoltà e riluttanza delle istituzioni centrali, regionali e locali, specialmente del sud a mettere in rete impegni, progetti, risorse anche comunitarie. C'era in sostanza in quelle cifre portate come capo di imputazione principale contro i parchi, la conferma innanzitutto che le 100 di idee di Catania tanto e solennemente portate ad esempio di una svolta a carattere soprattutto ambientale, non avevano purtroppo attecchito come si era fiduciosamente sperato.

Era insomma una prova sì, ma più e prima ancora che a carico dei parchi, del complesso delle istituzioni ancora incapaci di fare quel salto e compiere quella svolta che la 'nuova programmazione per progetti' richiedeva. E qui probabilmente sta anche la spiegazione del perché un argomento che per breve tempo ha tenuto banco, tanto che anche i più sprovveduti lo citavano con l'aria di avere finalmente capito tutto, sia quasi all'improvviso scomparso. Intendiamoci, questa non è oggi una novità tanto è frequente ormai il ripetersi di episodi analoghi con vicende che un giorno suscitano grandi clamori e il giorno dopo sono belle e sparite dalla circolazione. In questo caso però va detto che a farlo sparire quasi all'improvviso non è stato solo la volontà con cui ormai si bruciano le notizie, ma anche un motivo meno banale ossia -diciamo così- la sua 'pericolosità'. I residui passivi sono, infatti, come abbiamo accennato, un'arma a doppio taglio. Da un lato essi dimostrano troppo, dall'altro mettono in luce magagne reali che prima e più che i parchi riguardano proprio quelle sedi da dove partono le accuse più brucianti e disinvolute.

Fabio Renzi di Legambiente nell'audizione alla commissione ambiente della Camera sui parchi nazionali ha giustamente cercato di riportare la questione alla sua giusta e concreta dimensione. In molte situazioni la giacenza di cassa e i residui passivi sono stati determinati - ha detto Renzi - 'per le ingenti risorse destinate agli enti stessi, mentre venivano ristrutturati, determinandosi per le loro molte difficoltà. Il parco coordina e affida al territorio la progettazione e gli appalti, ma dove i comuni erano deboli il meccanismo si è inceppato', da qui la mancata spesa. L'analisi conferma senz'altro quell'intreccio istituzionale da cui non si può prescindere se vogliamo capire il fenomeno ed anche trovare i rimedi giusti e non fare 'propaganda'. Essa appare valida in particolare per quanto riguarda il sud ma non solo per la ridotta capacità di quei comuni di progettare e spendere. Qui vi è probabilmente anche dell'altro su cui conviene riflettere. Se le cose stanno effettivamente come dice Renzi vuol dire che il parco svolge soprattutto una funzione 'suppletiva' specialmente finanziaria nei confronti degli enti locali. In altre parole il parco mette in conto interventi che sta poi ai comuni progettare ed effettuare ma che non vanno avanti per la fragilità delle strutture comunali. Ma il parco dovrebbe agire d'intesa certo con le altre istituzioni, enti locali in testa, ma per realizzare ossia progettare e finanziare progetti 'propri' con ricaduta evidente sul territorio ma pur sempre derivanti dai propri compiti che sono non di ordinaria amministrazione ma 'speciali'. Intendiamo dire che la responsabilità della progettazione e della realizzazione di quei progetti è e deve essere del parco che sarà tanto maggiore e tanto più efficace quanto più vi concorrerà il sistema istituzionale nel suo complesso. Le situazioni a cui accenna Renzi vanno pertanto considerate come il prodotto di una realtà non ancora a regime, dovuta alla dimensione di quei parchi ma che va al più presto superata non solo per evitare il ripetersi di quei fenomeni giustamente criti-

cati ma anche e soprattutto per mettere i parchi nella condizione di gestire direttamente quello che a loro compete.

A questo fine è chiaro che le istituzioni, insomma quel sistema di governo complessivo centrale e periferico che anche per entrare in rapporto giusto con l'UE e poterne utilizzare al meglio le risorse, devono sapere agire in 'leale collaborazione' nella messa a punto e gestione dei progetti.

L'esperienza in corso nel Parco dei Nebrodi

I parchi possono e debbono giocare naturalmente in questo contesto un ruolo molto importante, come dimostra, ad esempio, l'esperienza del Parco dei Nebrodi di cui parla il libro "Il modello di pianificazione agricola nella politica di coesione - il racconto di Agenda 2000 -" di Alessandro Hoffmann. Il libro ha il merito di ricostruire l'evoluzione delle politiche e delle misure comunitarie con estrema accuratezza evidenziandone i meriti ma anche le difficoltà e i limiti. Ma ha soprattutto il merito di presentare l'esperienza in corso, un 'caso di studio', come lo definisce l'autore, che è quello del PIT dei Nebrodi. Il disegno deve ruotare intorno ad una 'idea forza' che nel nostro caso, è la messa a punto in un'area che è anche un parco naturale, ha cioè una dimensione istituzionale e funzionale su una precisa base territoriale - di un Distretto Turistico Rurale. L'obiettivo è quello di legare assieme agricoltura, artigianato e servizi in modo da creare relazioni forti che assicurino la valorizzazione anche economica, delle risorse naturalistiche, ambientali, culturali ed archeologiche presenti in abbondanza nel territorio. L'insieme delle risorse, strutturate ad incastro, avrà come effetto la creazione di una 'massa critica' in grado di attrarre turismo e, con esso, di realizzare un circuito di occupazione produttiva. Filo conduttore del percorso che il piano intende mettere a punto è la ruralità (e, al suo interno, il recupero ragionato dell'agricoltura) che, nel Progetto, dovrà assu-

mere un ruolo guida e rafforzato nel proseguimento dell'obbiettivo della valorizzazione del 'repertorio' territoriale e sociale. Quindi, riscoperta delle risorse locali e mantenimento di una imprenditorialità agricola che consenta di ridurre i costi sociali della 'desertificazione'; questa imprenditoria farà capo ad una agricoltura multifunzionale in grado di generare esternalità positive e integrarsi con gli altri settori'.

Ci vuol poco a capire alla luce di questa esperienza e di questa impostazione quanto sia strategicamente decisiva la collaborazione istituzionale. E quanto preziosa sia a questi fini la funzione del parco come soggetto 'aggregante'.

Ebbene nonostante queste peculiari caratteristiche i parchi oggi faticano enormemente a trovare le sedi giuste e specifiche per realizzare questa 'collaborazione' e quando le trovano sovente stentano ad avere il posto giusto che a quei tavoli gli compete. Così stanno oggi le cose e il tarlo è nel manico. Nel senso che proprio nel momento in cui si doveva mettere mano alla fase più impegnativa nella costruzione del sistema nazionale delle aree protette si è proceduto di fatto alla smantellamento, alla abrogazione delle poche sedi e strumenti in cui le istituzioni centrali e quelle regionali ed anche locali dovevano cooperare, decidere insieme il da farsi per i parchi. Questo nel bene e nel male erano il Comitato stato-regioni, la Consulta tecnica etc. E' pur vero che a quelle abrogazioni avrebbe dovuto seguire la individuazione di sostituti migliori e più validi, visto la poco felice riuscita di quelli previsti dalla legge 394. Ma a questo ci si è badati bene dal mettere mano e non per una semplice, per quanto grave svista o dimenticanza. La rinuncia -perché di questo si tratta- a individuare sedi e strumenti di cooperazione istituzionale per i parchi è stata consapevole e deliberata perché altrimenti quando la 'svista' è stata denunciata ripetutamente specie da parte della Federparchi e non solo, si sarebbe dovuto ragionevolmente sebbene

tardivamente rimediare. Così non è stato e da anni stato e regioni e associazioni degli enti locali, malgrado la Conferenza stato-regioni abbia mostrato sotto questo profilo di essere un organismo idoneo unicamente a mettere dei 'visti' non sembrano voler prendere in seria considerazione le proposte al riguardo avanzate anche alla conferenza di Torino.

Proposte che è bene ribadirlo nel momento in cui le regioni stanno elaborando i nuovi statuti riguardano anche le regioni che debbono prevedere a livello regionale strumenti del tipo di quelli proposti sul piano nazionale. Perché quelle sedi istituzionali sono le sole e comunque sicuramente le più autorevoli e importanti in cui sia possibile mettere in rete i diversi impegni e programmi, realizzare insomma quella 'leale collaborazione' che ancora troppi considerano un fastidio. Ma se non ci sarà leale collaborazione nessuno deve poi stupirsi se si accumulano anche i residui passivi. Questa dopo tanti polveroni dovrebbe essere la lezione da trarre da una vicenda che non certo brillato per serietà.

A chi dà fastidio la classificazione?

I nostri timori si sono rivelati purtroppo più che fondati. Il ponderoso studio del Politecnico di Torino sulla classificazione, commissionato dal ministero dell'ambiente fino a questo momento è rimasto praticamente lettera morta in sede nazionale ma anche in gran parte delle regioni.

Alla presentazione ufficiale prima al Ministero e successivamente con maggiore solennità alla Conferenza di Torino non sono infatti seguiti impegni, iniziative, atti di nessun genere. Fino a questo momento, salvo qualche limitata eccezione -tra queste è doveroso segnalare la rivista Parchi, il giornale on-line di Federparchi e la regione Emilia-Romagna che gli ha dedicato un interessante e riuscito seminario con il professor Gambino, sullo studio è calato il silenzio. Eppure si tratta di una ricerca, anzi possiamo dire tranquillamente che si tratta della prima vera ricerca del nostro paese sullo stato delle aree protette, la loro consistenza, tipologia, condizione in rapporto anche alla realtà europea, alle elaborazioni internazionali etc.

Se poi si tiene conto delle polemiche spesso sbraccate su cosa sono e fanno oggi i parchi verrebbe da dire che se lo studio non ci fosse andrebbe inventato, tanti sono i dati, le informazioni che lo studio fornisce sulla situazione dei nostri parchi. In quelle pagine e tabelle c'è un materiale abbondante e aggiornato che permette di fare il punto con cognizione di causa, e non all'ingrosso, su una realtà molto chiacchierata ma sovente assai poco conosciuta e praticata.

Questa, infatti, è la più significativa novità

dello studio ed anche il suo merito principale; offrire una spaccato attendibile e completo di una situazione che è andata nel giro di pochi anni cambiando profondamente e velocemente ma non sempre seguendo percorsi programmati e voluti.

Di quel che è accaduto, nel bene e nel male, oggi disponiamo di un tracciato, di una mappa puntuale, rigorosa, documentata e verificabile. Le istituzioni che, non di rado, si sono mosse se non a fari spenti sicuramente senza progetti e disegni precisi, possono quindi 'leggersi' in questa ricerca, verificare cosa ha prodotto il loro impegno (quando c'è stato), e cosa debbono e possono fare oggi sulla base di quei dati, di quegli approdi ed anche di quelle proposte conclusive che ne scaturiscono. Lo studio lascia poco spazio alle banalizzazioni e semplificazioni di una realtà complessa, non priva di contraddizioni ed anche di situazioni che si stanno incancrenendo e che aspettano di essere rimosse alla svelta, come nel caso delle aree protette marine. Altro e non meno rilevante merito della ricerca è quello di ricondurre anche aspetti considerati a lungo assolutamente decisivi e discriminanti per la politica delle aree protette; gli assetti istituzionali, alla loro più corretta e reale dimensione. Le aree protette hanno innanzitutto delle finalità e da esse si deve partire; questo è l'assunto principale, il filo rosso che percorre lo studio e ispira le proposte. Gli assetti istituzionali sono ovviamente importanti ma 'seguono', non 'precedono' questa scelta. Ora, se ricordiamo le polemiche furibonde e i veri e propri colpi di mano per affermare la preminenza anche gerarchica di ciò che è nazionale su quello che era ed è regionale, a 'prescindere' da tutto il resto, è chiaro che la ricerca di Roberto Gambino spiazza clamorosamente chi si è in passato intestardito a sostenere che, fissato il livello istituzionale, i giochi erano fatti.

Quei giochi, infatti, non sono assolutamente scontati perché l'identità, il ruolo di una area protetta non è data soltanto, e neppure prin-

cialmente, da chi gli ha rilasciato il certificato di nascita. Allora si cominciano a capire anche le ragioni di tanto 'disinteresse' per lo studio, di cui pure si riconoscono i pregi. E la prima e fondamentale ragione è che la classificazione lungi dall'essere una questione esclusivamente o prevalentemente tecnica, tocca aspetti e profili di natura istituzionale e politica quanto mai delicati.

Se volessimo fare degli esempi molto concreti e attuali avremmo soltanto l'imbarazzo della scelta. Prendiamone qualcuno a caso. Recentemente è stata istituita l'area marina protetta dell'isola Asinara. Il decreto istitutivo prevede un lungo elenco di vincoli ma rimanda l'affidamento della gestione ad un provvedimento successivo. Inutile ricordare che all'Asinara opera già un parco nazionale terrestre. Ebbene subito dopo la pubblicazione del decreto sulla GU il comune di Porto Torres ha chiesto di gestire l'area marina. Ecco un caso molto concreto che ha direttamente a che fare con la classificazione. Sono le finalità del parco terrestre e dell'area marina così diverse da richiedere o consentire una gestione separata e diversa? E se non sono tanto diverse, visto che si tratta di aree confinanti e quindi 'naturalmente' inseparabili per le evidenti e strette connessioni tra terra e mare, perché separarle nella gestione al punto da affidarle a soggetti diversi? Per quale misteriosa ragione il territorio dell'isola deve essere gestito da un ente parco pur appartenendo ad un solo comune, e all'area marina deve provvedere invece direttamente e separatamente il comune il quale non disporrà degli strumenti idonei di cui dovrà evidentemente dotarsi, mentre l'ente parco che gestisce l'isola sicuramente potrebbe già farlo? In altra parte di questo libro si possono trovare altri significativi esempi di una gestione contraddittoria e sovente pasticciata a cui rimandiamo. Come dar torto a Benedetto del WWF quando nell'audizione del 12 febbraio 2002 alla Commissione ambiente della Camera si chiede, a proposito della disomogeneità dei

parchi, perché l'Etna è regionale e l'Asinara nazionale? E, aggiungiamo noi,; che senso ha proporre la istituzione di un parco nazionale dei Monti della Tolfa, depositando un testo di legge in Parlamento, senza avere 'prima' verificato se un parco in quel territorio ha un senso e se ce l'ha di che tipo - nazionale, regionale - deve essere?

Ma qui non vogliamo insistere negli esempi se non per dire che da tutti emerge che c'è spesso poca chiarezza sulle finalità delle varie aree protette per quanto riguarda gli assetti istituzionali, specialmente delle aree marine. Qui vogliamo solo ribadire che tutte queste situazioni, frutto talvolta di decisioni politico-istituzionali poco lungimiranti e sagge, ma in altri casi dovute ad una evoluzione della situazione che ha conosciuto stagioni e fasi diverse creando oggettive sovrapposizioni, possono oggi essere riviste, senza rivincite o ritorsioni, alla luce dello studio del Politecnico. Ma è chiaro che ciò sarà possibile alla sola condizione che si voglia veramente e sinceramente creare un tavolo intorno al quale stato, regioni ed enti locali facciano finalmente quello che fino ad oggi non hanno voluto o saputo fare. E se già ieri vi erano mille buone ragioni per farlo oggi ve ne sono incontestabilmente di nuove e aggiuntive ancora più importanti che sarebbe imperdonabile ignorare o anche solo sottovalutare. Ci riferiamo in primo luogo al quadro comunitario, visto il ruolo che anche a livello dell'unione europea possono già - e ancor più dovranno domani - giocare i parchi. Ma un riconoscimento più esplicito e diretto del ruolo dei parchi da parte della comunità richiederà, perché l'armonizzazione sia possibile, il superamento delle troppe sacche di confusione accresciute negli ultimi tempi dall'entrata in campo dei siti SIC e ZPS che per ora non si sono integrati con le altre aree protette.

Riesce difficile capire sennò come anche la rete ecologica e le altre reti, alpine e di altro tipo, possano decollare e funzionare a fronte di un complesso di aree protette la cui trama

e tipologia appare sempre più confusa ancorché in crescita. E va detto anche che se le troppe inerzie ministeriali e istituzionali vanno severamente denunciate e criticate, non possono neppure essere giustificate quelle posizioni presenti soprattutto in certi settori dell'ambientalismo che mostrano un sacco dubbi e timori politici assolutamente infondati. Dire che lo studio e le ipotesi conclusive a cui esso perviene e propone offre argomenti e pretesti insperati alle regioni che come la Lombardia e altre hanno proceduto o intendono procedere a riclassificare le loro aree protette per depotenziarle, è una sciocchezza. Queste regioni non hanno atteso certo lo studio (e non ne avevano d'altronde bisogno essendo questa una loro facoltà) per mettere mano ad una riorganizzazione che va in una direzione del tutto opposta a quella prospettata dalla ricerca. Se è vero che in Lombardia e altrove si è proceduto ad una riclassificazione delle aree protette regionali suddividendole per tipologie 'settoriali'; fluviali, agricole, metropolitane, naturali etc è assurdo sostenere che ciò va nella direzione proposta dallo studio perché è vero proprio il contrario. Infatti le 'finalità' a cui si ispira lo studio mirano non a settorializzare il sistema delle aree protette ma ad integrarne i compiti in base alle diverse tipologie. Cosa significa parco agricolo nel momento in cui si punta sulla ruralità, il paesaggio? E cosa significa parco urbano o metropolitano oggi che le vecchie antinomie territoriali vanno interamente ripensate? Le finalità a cui guarda la ricerca hanno quel carattere di 'globalità' capace di 'integrare' (un termine ricorrente nei documenti comunitari) ciò che oggi nel governo del territorio risulta spesso separato, frammentato, e quindi difficilmente agibile da interventi di programmazione quali sono quelli generalmente previsti dagli strumenti di pianificazione dei parchi. Una volta stabiliti questi criteri in base ai quali definire le diverse tipologie di aree protette i singoli stati in base ai propri ordinamenti costituzionali e amministrativi

decideranno come gestirli.

E visto che con la riforma del titolo V della Costituzione si è riaperta necessariamente una discussione sulle sue implicazioni anche per quanto riguarda le aree protette non va neppure dimenticato che si potrebbero aprire anche nuovi scenari, ai quali accenna, ad esempio Carlo Desideri in un interessante articolo sulla rivista 'Diritto e gestione dell'ambiente' 2-2002. Desideri non esclude che 'fermo restando il regime giuridico unitario delle aree protette, la possibilità di soluzioni organizzative di gestione differenziate, ad esempio con l'eventuale attribuzione alla regione interessata della gestione delle aree protette nazionali (in analogia a quanto avviene in generale in Germania)'. Immagino che a taluno ciò potrà apparire inconcepibile anzi assurdo dopo tutte le mitizzazioni del ruolo dello stato, ma i tempi cambiano e prenderne atto alla luce anche delle modifiche costituzionali non sarebbe male. Ciò deve riguardare anche i SIC e gli ZPS che una volta decisi sono affidati già alla libera scelta degli stati che dovranno decidere come gestirli.

Al momento, infatti, la difficoltà di gestione dei siti non sta tanto nella loro 'dipendenza' da scelte comunitarie quanto dalla difficoltà a metterli in rete con le altre aree protette e soprattutto i parchi. Ma una più chiara classificazione del complesso delle aree protette di qualsiasi tipo e 'origine' istituzionale, non potrà che favorire a livello nazionale ed anche comunitario una gestione coordinata in reti europee.

Anche sotto questo profilo insomma lo studio del Politecnico mostra tutta la sua validità e attualità per cui appare tanto più strano e inspiegabile che proprio mentre si sta discutendo con le regioni come gestire i siti non lo si faccia cominciando a utilizzare i risultati e le proposte della ricerca. A questo riguardo non sarà male ricordare, visto che lo studio per molti resta un oggetto misterioso, che le conclusioni a cui esso perviene ipotizzano 8 tipi di aree protette; 1) Wilderness 2) Parchi

naturali di interesse nazionale e regionale 3) Monumenti naturali e assimilabili 4) Riserve naturali terrestri e marino terrestri 5) Riserve marine 6) Paesaggi protetti 7) Opzionale: aree per la gestione sostenibile di determinate risorse 8) Aree di riequilibrio ecologico. Questa griglia offre oggi una base concreta e valida per cercare di rimettere ordine in una situazione che presenta non poche incongruenze e palesi contraddizioni. Non farlo sarebbe prima ancora che un errore uno 'spreco'.

Mare e coste, è l'ora di cambiare

In questi ultimi anni ci siamo sforzati nelle più diverse occasioni e sedi per denunciare e dimostrare che poco e spesso male veniva fatto per le aree marine protette. CIP (coste italiane protette) era nato anche per questo, ma non era la sola sede naturalmente dove abbiamo continuato a battere un chiodo che non sembra voglia entrare più di tanto. In troppi documenti, articoli, relazioni questo tema era ignorato, omesso, dimenticato o al massimo citato con un generico riferimento alle coste. Questa fase, oggi possiamo dirlo non senza un qualche orgoglio, soprattutto per non esserci fatti scoraggiare, è superata, sta alle nostre spalle. A Torino, tanto per citare un recente appuntamento nazionale importante dove, sia pure in maniera non sempre adeguata e spesso confusa, si è discusso di questi problemi, CIP figurava in numerose relazioni, documenti, confermando appunto di avere finalmente 'sfondato' il muro dell'audience, acquisendo titolo per occupare al pari degli altri importanti progetti APE ed Alpi il posto che gli spetta. A Torino avevamo anche portato uno speciale de 'Il parco c'è' in cui anticipavamo una intervista del dottor Cosentino a 'Parchi', in cui per la prima volta il titolare della Conservazione della Natura del Ministero dell'ambiente manifestava interesse per CIP, dichiarandosi disponibile a valutare i possibili impegni ministeriali anche finanziari a sostegno di un progetto che ha e deve avere dimensione e riconoscimento nazionali.

Finora gli effetti di questo mutamento di 'clima' (una volta tanto da salutare positivamente) non solo in sede ministeriale sono

troppo pochi anche questo mutamento trova qualche ulteriore e significativa conferma anche nelle adesioni e negli assetti di Federparchi che guarda con maggiore impegno e attenzione a questo tema. Nell'attesa dunque di vedere come si svilupperà la situazione soprattutto a livello nazionale è doveroso naturalmente dar credito a quel che si sta muovendo e si è mosso nella direzione da noi voluta e tenacemente perseguita.

Anche alcune decisioni quali l'unificazione dei parchi terrestri e marini affidati alla competenza di un solo sottosegretario e l'analoga decisione per quanto riguarda la struttura operativa che per la prima volta vede ricondotte alla direzione della conservazione della natura sia le aree terrestri che quelle marine, vanno sicuramente nella direzione di quella integrazione che finora è mancata.

Intendiamoci, ci sono anche segnali purtroppo meno positivi e chiaramente in controtendenza a cominciare dall'art.8 del collegato finanziario che scarica le spese del personale sugli enti di gestione delle riserve marine, in sostanza i comuni. E poi l'idea della separazione tra aree marine e terrestri che sarebbe consigliata dalla 'distinte' funzioni o meglio le diverse specificità, è dura a morire nonostante le ripetute e autorevoli prese di posizione dell'Unione europea. In qualche incontro sul tema abbiamo registrato, infatti, anche recentemente, voci di 'esperti' che un po' donchisciottesco continuano a sostenere con puntiglio degno di miglior causa che è bene separare quello che natura unisce. Ma fortunatamente sono voci piuttosto isolate e minoritarie. L'ostacolo maggiore, credo possiamo dirlo tranquillamente, ormai non viene più da queste posizioni retrò, per quanto ammantate e infarcite di spiegazioni tecniche che non sempre però riescono a nascondere motivazioni assai meno nobili, ossia la ricerca del mantenimento di piccole rendite di posizione prima ancora che nella gestione delle aree protette negli stessi studi marini. L'insidia maggiore

oggi risiede nel fatto che mentre prosegue pur lentamente la istituzione di nuove aree protette marine, confusa e assolutamente insoddisfacente rimane la situazione riguardante l'assetto istituzionale e la gestione. E' un punto sul quale sappiamo di ripeterci ma l'ostinazione con cui si continuano ad ignorare alcuni dati incontrovertibili ci costringe a farlo. Intendiamo riferirci al fatto che la istituzione delle nuove riserve marine segue un modello ormai obsoleto e chiaramente in contrasto con i principi (tali sono stati definiti a più riprese dalla Corte Costituzionale) che valgono indifferentemente per tutte le aree protette terrestri e marine. E il principio che in questo caso viene regolarmente, sistematicamente, ostinatamente non rispettato è quello inerente il coinvolgimento nella istituzione e gestione di tutti i livelli istituzionali. La Corte su questo punto è stata costantemente ferma e precisa tanto da censurare interventi e decisioni i quali erano stati adottati senza coinvolgere in tutte le fasi gli enti locali interessati. Si veda la pronuncia sulla legge campana a proposito della istituzione di un parco regionale.

Prevalgono ancora i segnali negativi

Ora, come è possibile istituire riserve o aree protette marine (sono queste le due poco chiare definizioni che si trovano anche nell'elenco ufficiale ultimo delle aree protette) ignorando, ad esempio, le Province le quali non si capisce come possano essere considerate 'estrane' e non interessate alla istituzione di una area marina protetta come quella recente di Capo Caccia o di Capo Gallo isola delle Femmine?

Nel caso della Sicilia tutto ciò appare ancor più stridente se si considera – ma molti lo ignorano- che la regione siciliana nella sua legge per la istituzione di parchi e riserve naturali del 1981, cioè precedente di 10 anni la legge quadro ma di un anno anche quella sul mare che è dell'82, aveva formulato all'art.2 una definizione di parco e riserva

marina specificando per i parchi che potevano essere istituiti in quelle 'aree territoriali o marine di vaste dimensioni'. Una scelta sicuramente d'avanguardia perché la specificazione che l'area marina protetta deve essere vasta non la si sarebbe più ritrovata neppure nelle leggi successive, che come abbiamo più volte sottolineato, tengono insieme confusamente cose che andrebbero invece tenute distinte. Che a questa scelta spesso dimenticata abbia concorso la competenza esclusiva di quella regione molto speciale in materia di pesca è probabile, essendo la competenza sul mare dello stato. Di sicuro c'è che quei parchi previsti nel 1981 da una legge estremamente avanzata che seppe anticipare anche un intervento di tutela sulle aree marine, dovevano essere gestiti con il concorso di tutti i livelli istituzionali.

Ma se dalla Sicilia ci spostiamo in Sardegna, una regione anch'essa speciale ma non quanto quella siciliana, le cose non cambiano.

Prendiamo l'area marina protetta di Tavolara-Capo Coda Cavallo.

Il quotidiano 'La Nuova Sardegna' a metà novembre del 2002 dava notizia che i sindaci di Olbia, Loiri-Porto San Paolo e San Teodoro si erano finalmente incontrati per attivare, a cinque anni di distanza dal decreto istitutivo dell'area protetta, le procedure atte alla costituzione dell'ente di gestione.

Insomma, per prendere in esame lo statuto del Consorzio e lo schema di convenzione; poi si passerà alla sigla dell'atto presso un notaio. Ora, se si fosse trattato di un'area protetta terrestre ai soggetti costituenti si sarebbe naturalmente aggiunta la provincia in tutte le fasi che hanno che precedono la istituzione dell'area e soprattutto quelle riguardanti la gestione. Tanto più in una regione come la Sardegna dove una vecchia legge regionale sulle aree protette affida all'ente intermedio, allora peraltro non ancora titolare di competenze importanti quali gli avrebbe riservato anni dopo la legge 142 ed anche la legge 394, proprio in materia di

protezione ambientale e aree protette, rilevanti funzioni di promozione e gestione. Eppure nonostante tutto questo la provincia non figura tra gli enti interessati e coinvolti nella istituzione e gestione di un'area marina protetta in lista d'attesa da cinque anni. Il 5 dicembre 2002 la Gazzetta Ufficiale ha pubblicato i decreti istitutivi delle due riserve marine e essi confermano le nostre preoccupazioni. L'articolo 5 per la riserva siciliana stabilisce che la gestione è affidata con successivo decreto d'intesa con la regione e sentiti gli enti locali interessati a questi ultimi. Generalmente la locuzione enti locali sta a significare comuni e province, ma nel caso in questione visti i riferimenti del decreto a precedenti intese che hanno riguardato soltanto i due comuni, e non essendo mai state menzionate le province è ragionevole supporre che il riferimento vada inteso unicamente ai comuni.

Il decreto per la riserva sarda all'art. 5 stabilisce invece che la gestione sarà affidata ad enti pubblici, istituti scientifici, associazioni ambientaliste anche consorziato fra di loro. Qui il riferimento non è neppure agli enti locali ma ad una formula ancor più generica e vaga di enti pubblici. Ma visto cosa scrive il giornale sardo sull'incontro tra i sindaci è chiaro che le province non sono neppure in questo caso della partita.

Ma c'è anche un'altra piccola differenza tra di i due decreti, anch'essa significativa che conferma questo strano modo di procedere nei confronti delle aree protette marine. Nel caso siciliano il regolamento della riserva sarà approvato d'intesa tra il ministero dell'ambiente e la regione siciliana, per la Sardegna, anch'essa peraltro regione speciale, essa sarà 'sentita'. Come si vede anche in epoca di devolution a Roma si decide ancora caso per caso.

Ma le sorprese come si sa non finiscono mai. Il 20 dicembre la GU ha pubblicato il decreto del 13 agosto 2002 istitutivo della 'area marina protetta denominata 'Isola Asinara'. Tutti sanno che l'Isola Asinara è

parco nazionale ridefinito peraltro con recente decreto (anch'esso del 13 agosto, la stessa data di quello riguardante l'area marina). Ebbene l'istituzione della riserva marina non solo non fa alcun riferimento all'ente che la gestirà (con tanti saluti alla contestualità) ma men che mai al parco nazionale. Ora può qualcuno spiegarci come un parco nazionale che gestirà l'isola e i suoi isolotti possa essere 'escluso' e ignorato dalla gestione della riserva marina? La natura dei due ambienti terrestre e marino può essere tagliata in due come un cocomero? In compenso per la riserva marina, di cui appunto non si fa alcun accenno all'ente gestore, si dice che alla commissione di riserva potrà affiancarsi anche un comitato scientifico. La richiesta di gestione della riserva è stata immediatamente avanzata dal comune di Porto Torres. Se sarà accolta avremo il comune che gestisce la'rea a mare e un ente nazionale (di cui fa parte lo stesso comune) che gestirà quella a terra. In conclusione avremo due enti di gestione, una commissione di riserva e un comitato scientifico. Questa è la brillante soluzione escogitata da chi un giorno sì e l'altro pure ricorda ai parchi che debbono mettere al bando burocrazie e quant'altro per essere efficienti. Si arriva infine, con la pubblicazione sulla G.U. del 18/1/2003 del relativo decreto, alla istituzione dell'area marina protetta denominata 'Isole Pelagie'. Qui trattandosi di una regione molto speciale come abbiamo già avuto modo di ricordare, si procederà d'intesa (e non sentita) con la regione e gli enti locali territorialmente interessati. Ma ancora una volta la istituzione dell'ente gestore è rinviata ad altro provvedimento. E anche in questo caso all'ente gestore, alla commissione di riserva si potrà affiancare anche un comitato scientifico. Insomma nulla di nuovo.

Con le istituzioni non si gioca a dadi

A questo punto vale forse la pena di fare una sia pur fugace accenno ad un tema istituzionale più generale di cui si sta discutendo in

maniera molto vivace. Senza entrare naturalmente nel merito di questo confronto che va sotto il nome di devolution non è male ricordare che l'art 116 (terzo comma) del nuovo titolo V della Costituzione prevede che 'ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia' possono essere attribuite ad altre regioni (oltre cioè a quelle speciali) in tutte le materie a competenza concorrente, nonché in materie di competenza esclusiva dello Stato, quali la tutela dell'ambiente e dei beni culturali.

Soffermiamoci un attimo su questo punto, sulla possibilità cioè che lo Stato anche in materie di sua esclusiva competenza possa affidare la gestione a regioni che – diciamo così – ne facciano richiesta. Credo che parlando di aree protette marine e più in generale di protezione del mare e delle coste, materie finora inequivocabilmente connotate da una titolarità dello stato sempre difesa con gelosia e cipiglio, si potrebbe finalmente, oltre che sulla base di altre significative normative recenti che hanno sicuramente scalfito questa 'esclusività', aprire una possibilità di dialogo e di cooperazione che finora è mancata o è stata debole, discontinua e poco fruttuosa. Perché non cominciare da qui, dal piano delle coste, dalla gestione delle aree protette marino-costiere che anche la legge 426 ha sottratto, a differenza delle altre riserve statali, da qualsiasi intesa con le regioni ordinarie? Perché non cominciare intanto da quelle realtà- oltretutto speciali- come lo sono appunto la Sicilia e la Sardegna? Ma saranno anche altre le occasioni in cui dal centro si dovrà mettere alla prova la propria volontà di cominciare a scrivere un nuovo capitolo. In risposta ad una richiesta del ministero nell'ottobre del 2002 alcune regioni hanno espresso la loro disponibilità a sostenere nei loro territori la istituzione di nuove aree protette marine da anni negli elenchi nazionali. Lo ha fatto la regione Marche per il Parco marino del Conero che nel corso di un dibattito pubblico nel novembre 2002 a Parcoproduce ha avuto il pieno

appoggio non soltanto di amministratori ma anche di associazioni a cominciare da Legambiente e dal suo responsabile delle aree protette Fabio Renzi. Lo ha fatto la regione Toscana il cui assessore Franci in una audizione alla commissione ambiente della Camera il 7 novembre ha dichiarato che la toscana è favorevole alla istituzione di 4-5 aree protette marine a cominciare da quelle prospicienti i parchi regionali dell'Uccellina e di Migliarino, S.Rossore, Massaciuccoli e il Parco nazionale dell'Arcipelago. Naturalmente in tutti questi casi la gestione deve essere affidata ai rispettivi parchi esistenti regionali o nazionali che siano. Vedremo se queste ragionevoli e positive proposte saranno accolte o si continuerà in atteggiamenti tipo quello seguito a suo tempo nel caso di Portofino.

Una cosa in ogni caso è certa; non è più giustificato qualunque sia la interpretazione che si può dare alle riforme istituzionali in atto o in discussione che le aree marine debbano avere già nella fase istitutiva un 'trattamento' diverso da quello previsto dalla legge quadro per tutte le aree protette e grazie al quale – sia detto per inciso- si è potuto conseguire i risultati da tutti (o quasi) riconosciuti. Ma questa non è la sola anomalia. Non meno inspiegabile (ma non troppo) e comunque inaccettabile, è che la gestione delle aree protette marine sia contrassegnata finora da un combinato disposto, insomma da una infelice accoppiata in virtù della quale alla 'esclusione' di soggetti istituzionali importanti dalla istituzione e ovviamente dalla gestione, si accompagni l'incombente ruolo della commissione di riserva- un organo precedente la legge quadro e che connotava inconfondibilmente il centralismo tutorio della legge sul mare. La gestione di un comune o di una associazione di una riserva marina posta sotto l'occhiuta tutela di questo organismo ministeriale vanifica qualsiasi idea si effettiva 'sussidiarietà' di cui pure ci si vanta in tante dichiarazioni, è in palese, macroscopica contraddizione con le modalità di gestione delle

aree protette terrestri e che dovrebbero – lo ripetiamo- valere a tutti gli effetti anche per quelle marine.

La situazione è diventata oltre che chiaramente ingiustificata grottesca se si pensa che persino nel caso in cui una riserva marina ricada anche nell'area di un parco nazionale quest'ultimo non è considerato- come il buon senso consiglierebbe- il naturale gestore. No, il parco è anche in questo caso considerato alla stregua di un qualsiasi altro soggetto al quale si può, ma non è detto si debba, affidare la gestione che in ogni caso non sfuggirà al controllo e alla intrusione di una commissione di riserva pilotata e gestita dal ministero. Così l'ente parco (se sarà l'ente gestore) dovrà 'convivere' con un altro organo anch'esso di nomina ministeriale ma evidentemente considerato più 'affidabile'. Quando si denuncia questa situazione ci si sente rispondere da anni che è la legge che impone questo tipo di gestione in quanto le commissioni di riserva sono previste dalla legge.

Ora, qui bisogna essere molto chiari e non continuare a menar il can per l'aia. Intanto perché il mancato coinvolgimento di tutti i livelli istituzionali nella fase di istituzione e poi di gestione ha poco a che vedere con la istituzione delle commissioni di riserva. Intendiamo dire che anche chi considera le commissioni di riserva 'dovute' (e noi riteniamo non lo siano) dovrebbe per tutto il resto uniformarsi ai percorsi istituzionali stabiliti dalla legge quadro per tutte le aree protette. Invece come abbiamo visto ciò non avviene. Ed è proprio questo comportamento omissivo che tradisce una precisa volontà di mantenere, nonostante i risultati fallimentari, per le aree marine un regime diverso e separato. La commissione di riserva è funzionale a questa visione e volontà ecco perché non si intende farne a meno. Eppure come scrive Abrami nel volume. 'Il regime giuridico delle aree protette' (Giappichelli editore- Torino, 2000): 'La Commissione in questione ha sostanzialmente funzioni di proposta e di

consulenza. In particolare dà il proprio parere alla proposta di regolamento di esecuzione del decreto istitutivo come sull'organizzazione in genere della riserva; proposta formulata dalla Capitaneria di porto o dall'ente delegato'. C'è qualcuno che può ragionevolmente giustificare alla luce del nuovo assetto degli enti di gestione dei parchi previsto dalla 394 la 'sopravvivenza' di questa funzione? Sarebbe possibile immaginare qualcosa del genere per la generalità delle aree protette? Eppure le Commissioni sopravvivono tranquillamente. Certo ciò avviene accampando motivazioni 'giuridiche'; lo prescrive la legge etc. Ma quando non si volle dare in gestione la riserva marina di Portofino al parco regionale il ministro dell'epoca Ronchi, a corto di argomenti convincenti, ricorse persino alla richiesta di un 'parere' al Consiglio di Stato pur di tirare innanzi. Come mai non si è mai fatto ricorso a passi del genere per 'chiarire' se i dubbi sul ruolo della commissione di riserva sono fondati o no? Perché si è invece preferito continuare imperterriti a prevederla anche se i fatti dimostravano ormai al di là di ogni ragionevole dubbio che erano per molti versi paralizzanti e mortificanti per l'ente di gestione? Se quei dubbi fossero stati sinceri molte erano e sono le strade per venirne a capo non ultimo il 'coraggio' politico di interpretare la legge in maniera più consona al dettato e allo spirito della 394. Sì, sarebbe bastato decidere di conseguenza e stare e vedere se qualcuno aveva da obiettare anche impugnando il provvedimento così da mettere finalmente in chiaro se i timori 'legali' erano o no fondati. E se proprio ci si considerava con le mani legate perché non abrogarla con una norma semplicissima anziché limitarsi a cambiarne il presidente come fu fatto con la 426. Insomma, comunque la si giri questa questione conferma che le strade per uscirne erano e sono molte; se non li si è imboccate è perché a qualcuno faceva e fa comodo che le cose rimangano così. Ma il problema resta, anzi è oggi più acuto che mai specie

dopo Torino e la seconda conferenza nazionale dove abbiamo registrato sul tema (vedi il documento conclusivo della sessione dedicata alle aree marine) una precisa richiesta che le aree protette marine siano trattate come tutte le altre, cioè con pari dignità. Né si può rispondere che anche di questo ci si occuperà con la stesura del nuovo Testo Unico delle aree protette che se tutto va bene vedrà la luce tra un paio d'anni. Il ministro Matteoli a più riprese e per diversi aspetti riguardanti la vita dei parchi ha tenuto a dire che lui non intende tergiversare. Ecco un buon banco di prova. Sia deciso, non traccheggi, non perda altro tempo e agisca coerentemente e di conseguenza anche per le aree protette marine. Ci siano risparmiate comunque altre giustificazioni da legulei; di quelle ne abbiamo avute finora anche troppe e non ci pare abbiano servito a migliorare le cose.

Urge una svolta

Se qui sta sicuramente l'ostacolo maggiore per le aree marine un altro è rappresentato dal ritardo ormai ventennale a pianificare le politiche e gli interventi costieri. Guai a dimenticare infatti che le aree marine fecero la loro comparsa nella legislazione italiana contestualmente al piano delle coste di cui alla legge sul mare n.979/82. E guai a non ricordare che il perdurante ritardo, nonostante la recente istituzione di nuove riserve, nella costruzione di un sistema di aree marine è dovuto principalmente alla mancata pianificazione delle coste lasciate alla mercè di politiche di cui oggi misuriamo i danni. Eppure i silenzi sono ancora la nota dominante in questa situazione. Ci sono naturalmente – e per fortuna – dei lampi nel buio che data questa nostra condizione meritano la massima attenzione e plauso. Sulla nuova 'Gazzetta ambiente' (anno 2002- n. 2) si possono leggere, ad esempio, due interessanti interventi; 'Il sistema dunale: stato di conservazione ed esperienze di qualificazione ambientale', di Alessandro Tinelli e

Alessandro Urbani e 'Ripristino e salvaguardia della duna litoranea del Parco nazionale del Circeo' di Adriana Giuliobello. Se il secondo è circoscritto ad una esperienza in corso nel parco, il primo inquadra la questione nel più ampio contesto nazionale ed europeo. Ma pur nell'ambito di una impostazione condivisibile stranamente non si fa alcun cenno al piano delle coste e agli studi riavviati dopo anni dal Ministero dell'ambiente nuovamente e inspiegabilmente sospesi sebbene rappresentino degli indispensabili punti di riferimento per un qualsiasi impegno a carattere nazionale che non intenda eludere come è avvenuto in questi anni i passaggi cruciali di una politica che latita. Come ha scritto Nicola Greco (Diritto e gestione dell'ambiente –n.1 2002) 'anche per le aree marine protette il quadro della legge n. 394/91 ha rappresentato davvero una utopia istituzionale, essendo tuttora l'ordinamento diviso tra l'orientamento verso la completezza del quadro generale della protezione della natura e quello della specificità della gestione integrata della fascia costiera in cui inserire la protezione speciale di aree e spazi ambientalmente qualificati'. Ugo Leone nel volume 'Nuove politiche per l'ambiente' Carocci –2002, ricorda la 'Prima relazione sullo stato dell'ambiente '(1989) in cui si parlava di 'slittamento' delle popolazioni verso il mare tanto che restava 'ormai ben poco da fare per arrivare alla completa urbanizzazione di tutto il litorale nazionale (sia continentale che insulare). Si aggiunga che il 32% delle spiagge è in stato di erosione con punte di 74 e 67% in Basilicata e Molise e minime in Sardegna e il quadro che ne emerge è tale da non lasciare dubbi sull'ormai improrogabilità non semplicemente di una politica di attenzione verso il mare ma di un concreto, incisivo e duraturo impegno verso le coste, il vero punto critico in cui si incontrano e si sommano gli errori e i limiti sia delle politiche a terra che di quelle a mare. Oggi questa esigenza è resa più acuta anche per i nuovi assetti istituzionali derivan-

ti dalle leggi Bassanini e le modifiche del titolo V della Costituzione. Non si dovrebbe peraltro dimenticare che a differenza di altri 'settori' - se così vogliamo definirli - quali la montagna che a livello comunitario mancano tuttora di una chiara e precisa 'definizione', per le coste fortunatamente le cose stanno in maniera del tutto diversa. L'UE ha ormai ripetutamente e in importanti documenti (anche recenti) definito con estrema chiarezza e puntualità le problematiche del comparto. Inoltre è sempre più chiaro che anche ai fini del turismo si cui il nostro paese punta molto solo una politica costiera adeguata può incidere positivamente. Nel trarre un bilancio dell'anno che sta per concludersi e che ha visto un calo pressoché generalizzato di turisti specialmente stranieri è stato detto che 'Il turista che mostra una maggiore sensibilità ambientale è di classe medio-alta e dispone di una elevata capacità di spesa. Ne consegue che, per chi opera nel turismo, l'attenzione alle tematiche ambientali finisce per diventare inevitabilmente anche un importante fattore di competitività'. (Attilio Gardini, Università di Bologna, Il Sole 24 Ore 24 Novembre 2002).

Sempreché ovviamente non si intenda come troppi allarmanti segnali anche molto recenti confermano imboccare una strada di 'privatizzazione' delle spiagge e dei beni demaniali. Ecco CIP ha avuto il merito di partire da qui, dalla consapevolezza che senza una nuova gestione delle coste la tutela marina costiera sarebbe risultata se non impossibile fortemente limitata se non per interventi marginali destinati a rimanere isolati come in effetti è avvenuto in questi anni. E merito di CIP è anche quello di avere per la prima volta assegnato alle aree protette un ruolo di punta, potremmo dire da 'guastatori' o 'incuratori' rispetto al tran tran istituzionale che a venti anni dalla legge sul mare appare ancora la nota dominante. Vogliamo sottolinearlo in particolare in questo momento in cui da tante parti ci si chiede se i parchi sono oggi sufficientemente 'aperti' ai problemi del

paese. Ecco, CIP aiuta a rispondere a questa domanda nella maniera più convincente e tranciante; i parchi sono stati e sono tanto 'aperti' e consapevoli della realtà in cui operano dall'essersi assunti in un settore così strategicamente fondamentale per il futuro del paese un ruolo di punta e di stimolo nei confronti di un sistema istituzionale ancora poco reattivo a certe esigenze.

Le numerose iniziative promosse da CIP, fino al seminario di Pesaro dove presentammo il volume 'La gestione integrata delle coste e il ruolo delle aree protette marino costiere', recano tutte questo segno inconfondibile e innovatore rispetto a impostazioni asfittiche quando non dominate da preoccupazioni di stampo chiaramente assistenzialistico.

Per questo salutammo allora come un fatto estremamente positivo l'affidamento all'ENEA della ripresa degli studi sul piano delle coste di cui a Pesaro parlò l'ingegner Scabbia. Purtroppo dopo la consegna al ministero della prima tranche dei lavori avvenuta ormai molti mesi fa nulla si sa e quel che si sente dire è tutt'altro che tranquillizzante. Sembrerebbe in corso, infatti, - ma su questo occorrerà uscire dai boatos e chiarire come stanno effettivamente le cose - un ripensamento per cui la ricerca avviata subirebbe una 'rimodulazione' con conseguente cancellazione degli aspetti più significativi ed importanti dello studio, ossia quelli riguardanti proprio i problemi in discussione riguardanti la pianificazione. Insomma il cammino faticosamente ripreso dopo anni di stasi si sarebbe nuovamente arenato. Inutile dire che si tratterebbe di un segnale quanto mai preoccupante e negativo che il troppo tempo ormai passato dalla consegna dei primi studi da parte dell'Enea purtroppo accredita. Tanto più allarmante sembra a noi questa nuova battuta d'arresto se si considera - come deve essere fatto - che anche gli altri progetti d'area non scoppiano di salute. E noi sappiamo bene che anche CIP potrà assumere un ruolo e una dimensione nazionale se

anche gli altri progetti decolleranno perché le interrelazioni sono evidenti. Parlare del futuro del nostro Appennino non è possibile se si ignora il destino della nostra fascia costiera. E solo la sinergia tra questi tre grandi progetti può avviare la costruzione di un sistema nazionale di aree protette altrimenti destinato a rimanere un puro e semplice assemblaggio di realtà diversissime incapaci di collegarsi.

CIP ha dunque anche questa funzione di integrazione e di stimolo tra settori strategici dai quali dipende anche, ma non solo, il futuro delle aree protette del nostro paese.

Segnali preoccupanti dal mondo della cultura

Per storia e tradizione i parchi hanno avuto e hanno da sempre un posto piuttosto speciale anche nel mondo culturale ed in particolare di talune discipline non soltanto naturalistiche ma anche giuridico-amministrative, dell'urbanistica etc . Le ragioni sono facilmente intuibili perché il parco si è sempre presentato come qualcosa di 'speciale' o comunque di molto peculiare, la cui collocazione e identità doveva fare i conti con un complesso di definizioni, norme e soprattutto di competenze istituzionali consolidate, che rischiavano ogni volta di configurarlo alla stregua di un 'intruso', un terzo incomodo pericoloso per certi già difficili equilibri in materia di governo del territorio ed altro ancora.

L'impressione è che anche su questo fronte si registrino oggi latitanze, cadute d'interesse, distrazioni e, forse, anche qualche timore di esporsi.

Può apparire perciò paradossale che sul piano editoriale la ristampa di 'Uomini e parchi' abbia rappresentato probabilmente l'evento culturalmente più significativo, la vera 'novità' di questi ultimi anni.

A riprova degli effetti negativi che questa situazione può avere in concreto, nell'impegno politico-istituzionale vorremmo soffermarci su un settore particolarmente importante per i parchi; la pianificazione, ed un 'evento'; l'anno della montagna.

La pianificazione dei parchi alla prova

Le discipline giuridiche si sono misurate con il pianeta parchi secondo un moto ondulatorio dovuto alle diverse fasi attraversate prima solo in alcune regioni poi sul piano nazionale

ed anche comunitario, da soggetti che continuano a conoscere e alternare momenti di grande visibilità e fasi di torpore e di stallo. Non so se si possa dire altrettanto -forse sì- per quanto riguarda le discipline inerenti la pianificazione. Di sicuro- su questo non credo possano esserci dubbi- quando la nuova generazione dei parchi regionali si è affacciata sulla scena istituzionale, con il piano del parco, previsto da tutte leggi regionali, la pianificazione urbanistica ha dovuto fare i conti con una novità non da poco . Non si trattò soltanto di aggiungere un posto a tavola- peraltro tutt'altro che sguarnita- e già questo apriva e poneva problemi non semplici. Il piano del parco sebbene non configurato nelle varie leggi regionali allo stesso modo, aveva comunque e ovunque un segno e un connotato preciso e inconfondibile di natura 'ambientale', che scompaginava e turbava concezioni e abitudini consolidate di una pianificazione soprattutto comunale (le province in quegli anni erano ancora tagliate fuori da questa partita) sicuramente poco incline e attrezzata per misurarsi con i nuovi obiettivi della conservazione della natura. Da allora e sempre più- specialmente dopo l'entrata in vigore della legge quadro che affiancava peraltro al piano del parco quello socio-economico- i temi della pianificazione delle aree protette si sono fatti pressanti anche per una ragione piuttosto rilevante. La crescita massiccia e rapida dei parchi, la istituzione soprattutto di alcuni grandi parchi nazionali riconduceva circa il 10% del territorio nazionale ad un regime 'speciale', sovraordinato interessante ambienti i più diversi.

Ci vuol poco a capire che ormai la questione assumeva caratteri tutt'altro che accademici o meramente tecnici, per investire con una grande forza d'urto tutto il sistema istituzionale. Qui si toccavano nervi scoperti degli enti locali ma non solo. In un paese dove i piani, e non soltanto quelli regolatori, viaggiavano a passo di lumaca spesso perdendosi per strada, un piano con tali ambizioni

per di più affidato alla titolarità di un ente 'derivato', era destinato quando a non fare 'scandalo', di certo a suscitare sospetti e aperte ostilità che infatti non sono mancate (e non mancano) sul cammino di nessun piano di parco, anche tra quelli che sono riusciti poi a tagliare più o meno felicemente il traguardo. Si aggiunga che le 'crisi' che hanno contrassegnato nel corso di questi anni le politiche di programmazione si sono ovviamente riverberate anche sul nuovo arrivato con effetti non certo positivi. Il tutto non ha riguardato o interessato una controversia dottrinale e giuridica tra esperti, che pure c'è stata e continua tra chi magari era più propenso a riconoscere l'importanza del carattere 'sovraordinato' del piano e chi invece vi scorgeva anche dei rischi. I piani, infatti, dovevano essere alla fin fine fatti e non soltanto discussi, e i parchi proprio su questo fronte erano attesi alla prova del fuoco di questo passaggio cruciale. Non dimentichiamo che tra gli argomenti portati a riprova della scarsa funzionalità dei parchi, il piano figurava e figura quasi sempre al primo posto. Il che da un certo punto di vista è anche positivo perché riconosce comunque al piano parco un ruolo importante. Che poi più d'uno si auguri che essi facciano fiasco è un altro discorso.

Un bilancio del lavoro di questi anni in materia di pianificazione non rientra nel programma del libro e richiederebbe peraltro una conoscenza che manca a chi scrive. Un aspetto però non può essere ignorato e cioè quali effetti il lavoro avviato o concluso da molti parchi nazionali e regionali in questi anni ha prodotto negli orientamenti e azioni delle varie istituzioni che in materia di pianificazione hanno compiti oggi importanti a cominciare dalle regioni, ma anche le province oltre che naturalmente i comuni. Anche qui devo affidarmi a delle impressioni che possono risultare naturalmente eccessivamente influenzate, e quindi condizionate, da specifiche situazioni e che tuttavia possono stimolare una riflessione critica che non gua-

sta mai, specie in tempi così complicati. E' innegabile che l'approvazione di un buon numero di piani, ma anche l'avvio di molti altri, ha favorito il crearsi di un clima più disteso, disponibile alla collaborazione tra istituzioni che spesso non gradivano cooperare con altri.

Anche da questo punto di vista vale la pena di sottolineare che il lavoro dei parchi si è rivelato prezioso per superare quelle mai sopite tendenze e tentazioni a fare da soli. Il piano del parco sotto questo profilo ha dimostrato non solo la sua validità come strumento di intervento sul territorio ma anche la sua efficacia come strumento di 'aggregazione', concertazione e cooperazione istituzionale, che sono il solo e vero antidoto contro tutti i settorialismi vecchi e nuovi. Fin qui dunque tutto bene o quasi. Dove invece cominciano a farsi sentire sollecitazioni e tendenze pericolose, anche in realtà dove i parchi hanno trovato da sempre sostegno e stimolo, è sul rapporto tra le varie e diverse pianificazioni, non esclusa quella delle aree protette.

In altri termini, da più parti ci si pone giustamente il problema di come evitare sovrapposizioni foriere di inevitabili conflitti tra i troppi piani oggi previsti da legislazioni non sempre raccordate adeguatamente. In questa legittima e opportuna ricerca fanno capolino però tentazioni che potremmo definire efficientiste, ossia rivolte a ricondurre ad un'unica legge ciò che oggi a ripartito e sovente frammentato. E perché sia chiaro l'intento per queste leggi si usa non a caso il termine 'super' (come per la benzina) ad indicare appunto la volontà di ricondurre tutti i piani in sostanza a quella pianificazione urbanistica che già in passate stagioni ha ambito al titolo di più bella del reame. Senza ignorare le buone intenzioni - di cui però come sappiamo è lastricata la via dell'inferno- va detto che questa è una strada impercorribile e pericolosa perché - sicuramente del tutto inconsapevolmente- porta acqua al mulino di chi oggi vuol 'normalizzare' i parchi privandoli appunto della loro 'specialità', di cui il

piano è il primo e più importante requisito. In una recente intervista il commissario del parco Nazionale dell'Arcipelago toscano, ad esempio, ha dichiarato che chiederà all'assessore regionale alla pianificazione (non all'ambiente) 'che il piano del parco non sia necessariamente sovraordinato – come dice la legge- agli altri strumenti urbanistici, perché credo che possa interagire con le pianificazioni esterne; sempre che – ha concluso- venga riconosciuta pari dignità a tutti i soggetti istituzionali'. Ecco un esempio di come, in nome di una pari dignità istituzionale che viene meno nel momento stesso in cui si chiede di fatto che il parco non si avvalga pienamente della sua competenza pianificatoria, si possa 'normalizzare' il parco. Ricondurre, infatti, il piano dei parchi al regime ordinario impoverendolo e sguarnendolo proprio sotto il profilo più rilevante e impegnativo della programmazione; quello ambientale, non solo non aiuta ma indebolisce la capacità complessiva del governo del territorio che oggi - è bene ricordarlo- è competenza esclusiva delle regioni. Insomma sono molte e spesso lontane tra di loro le vie che oggi rischiano di devitalizzare un parco e non tutte - ecco il punto- hanno scritto in fronte che è quello che vogliono. Diverse le intenzioni ma uguali gli effetti. Ecco perché non bisogna guardare dove maggiore è la polvere sollevata da chi scalpita di più. Ci sono insidie e pericoli che sollevano meno polverone ma risultano non minori.

L'anno della montagna

L'anno della montagna (2002) pur nella sua 'settorialità' conferma la fondatezza delle preoccupazioni e dei timori su cui ci siamo soffermati finora. L'iniziativa a carattere internazionale offriva, infatti, una rara opportunità anche per le aree protette presenti in ambiente montano in misura notevole e con tradizioni forti e radicate.

D'altronde la ricerca finora irta di ostacoli ed anche di insuccessi da parte della montagna di una identità e ruolo non subalterni ai pro-

cessi in atto, avrebbe potuto trovare nelle esperienze variegata dei numerosi e spesso antichi parchi montani specialmente alpini, un peculiare e positivo momento di verifica e valide indicazioni di cui fare tesoro.

L'impressione che si ha a conclusione delle non molte e spesso neppure interessanti iniziative prevalentemente di carattere meramente celebrativo, è che si sia trattato in larga misura di una occasione mancata. A giudicare dai mezzi di informazione, ed anche della pubblicistica più specializzata, le cose degne di menzione sono davvero poche. Fa eccezione un bel fascicolo di ALPE, la rivista diretta da Enrico Camanni e un ottimo libro sulle Alpi (Bollati-Boringhieri, non a caso opera dello stesso autore). Anche l'europarlamentare valdostano Luciano Caveri, presidente del comitato italiano per l'anno della montagna, ha dedicato all'Europa e le montagne un libro con presentazione di Romano Prodi che per molti versi però appare come la ristampa di un libro d'altri tempi. Vi sono riproposte visioni e giudizi che d'altra parte non possono stupire più di tanto dal momento che l'autore si vanta di essere stato il 'solo' deputato a votare contro (o astenersi, non ricordo bene) la legge quadro nel 91. Con siffatte credenziali egli non poteva smentirsi e infatti i soli accenni contenuti nel libro ai parchi li ha fatti per ricordare che è bene 'diffidarne'; segue una filippica davvero d'altri tempi sull'ambientalismo etc etc. In compenso è circolata per iniziativa di alcuni parlamentari del nord una proposta di legge di riforma della legge sulla montagna che la dice lunga su come in certi ambienti si guardi ancora a questo problema. In quell'articolato i parchi sono ricondotti alla più sconsolante normalità, ricordati solo per dire che come l'intendenza dovranno seguire gli atti e le decisioni che altri assumeranno. E perché sia chiara la filosofia che ispira la proposta consultabile su Internet, un bel po' di articoli sono destinati al rilancio degli impianti sciistici, al sostegno della innevamento artificiale e via spendendo

con tanti saluti alle 'nuove' politiche per la montagna. In questo desolante panorama, poco ravvivato da qualche iniziativa grondante retorica 'alpina', tra i pochi appuntamenti nei quali questi problemi hanno trovato adeguata e seria trattazione sono da ricondurre proprio a quel mondo dei parchi che gli organizzatori 'ufficiali' hanno da sempre in scarsissima simpatia. Ricordo un seminario a Trento promosso d'intesa con quella provincia dalla Federazione dei parchi e il tradizionale appuntamento di Gargnano del Centro studi Giacomini dove si è avuta la conferma che le aree protette costituiscono oggi davvero una cartina di tornasole per un discorso nuovo sul futuro delle nostre montagne.

Anche in questo così poco entusiasmante anno della montagna si possono scorgere alcuni segni allarmanti ai quali facevamo riferimento in apertura di questo capitolo, ossia la distrazione di troppi ambienti anche culturali, verso tematiche sulle quali i parchi si giocano il presente e il futuro.

Intendiamoci, i parchi montani e in particolare quelli alpini sanno badare abbastanza bene a se stessi come dimostrano varie iniziative volte a costruire e far funzionare, ad esempio, la rete alpina. Ma anche qui quello che si nota di primo acchito è che è un lavoro 'tra' parchi, segmentato in tanti comparti anche estremamente interessanti ma che a fatica si riesce a immettere in quel circuito virtuoso più ampio che dovrebbe riguardare le istituzioni e il mondo della cultura. E questo - lo si è visto chiaramente nel corso di questo anno della montagna- in qualche modo isola i parchi, li confina in una azione certamente utile e preziosa che stenta però a incidere su quelle politiche generali che per qualcuno, come abbiamo visto, hanno bisogno solo o quasi di soldi per gli impianti di risalita.

Il ministero dell'ambiente

Qualche tempo fa, replicando ad una critica rivolta al ministro Matteoli e al suo ministero dall'on. Realacci, un esponente locale di Alleanza Nazionale si chiedeva come potesse egli essere insoddisfatto dell'apparato ministeriale dal momento che tutti, tranne il ministro appunto, erano suoi amici.

Da questa risposta, al di là dell'intento prima ancora che polemico ironico, si potrebbe partire per qualche considerazione più seria su un ministero assai chiacchierato e non da ora, ma che negli ultimi tempi lo è anche di più.

A noi preme ovviamente cogliere taluni aspetti che riguardano principalmente le aree protette, non potendo qui prendere in esame le vicende complessive di uno degli ultimi ministeri istituiti nel nostro paese.

E anche limitatamente a questo capitolo è bene partire dal '91, da quando cioè il ministero è stato investito di una titolarità diretta in un materia fino a quel momento sostanzialmente estranea alle sue competenze. Il poco che sui parchi veniva fatto in Italia come noto riguardava il ministero dell'agricoltura e il Ministero della marina mercantile per le aree protette marine.

Con la legge quadro è il ministero dell'ambiente che assume quasi interamente questa responsabilità, che sarà totale dopo l'abrogazione del ministero della marina mercantile. Come tutti i ministeri specie 'giovani', anche quello dell'ambiente deve fare i conti con 'soliti' problemi che accompagnano sempre questo tipo di operazioni, rese ancora più complesse quando essi ha a che fare con materie molto trasversali e l'ambiente lo è

notoriamente più di ogni altra. Ma oltre a questo, che non è già di per sé roba da poco, va aggiunto che l'ambiente e in particolare la questione dei parchi presenta aspetti molto nuovi rispetto alla 'tradizione' ministeriale, per cui anche la ricerca del personale non risultò facile. Una parte del personale, anzi la maggior parte, per provenienza era assolutamente a digiuno di questi temi e lo si vide subito. Per sopperire alla meglio si fece ricorso perciò oltre ai 'burocrati', anche ad un personale proveniente dalle associazioni ambientaliste culturalmente più e sensibile sebbene assolutamente privo di esperienze di gestione amministrativa. Se da un lato quindi la segreteria tecnica ed altri uffici poterono contare su figure che davano sufficienti garanzie sul piano della consapevolezza politico-culturale della nuova fase che si apriva, altrettanto non si può dire per quanto attiene alla sua esperienza amministrativa. Riandando a quel periodo appare abbastanza evidente che tra un personale proveniente da altri comparti burocratici e quello di estrazione associativa mancò un anello di congiunzione che allora poteva essere assicurato solo da quel personale regionale che negli anni aveva acquisito una notevole competenza ed esperienza gestendo i parchi regionali. Divenne sempre più chiaro che una situazione del genere presentava, infatti, troppi elementi di precarietà con dei vuoti che non si riuscì a colmare con un personale risultato spesso 'raccogliattico' e comunque non facilmente riconvertibile. Difficile dire se fu una scelta deliberata quella di non far leva sul personale delle regioni che avrebbe fra l'altro assicurato un più diretto e migliore rapporto con realtà che invece restarono abbastanza estranee alle strutture ministeriali. Le implicazioni di questo stato di cose furono diverse e quasi sempre negative, perché resero più difficili i rapporti ministeriali con le aree protette. A chiunque si sia occupato in quegli anni di parchi non è certo mancata più di una occasione per verificare come questo rapporto

sia stato spesso inficiato dalla impreparazione di 'inviati' del ministero che raramente riuscivano a dare un contributo, tanto apparivano tagliati fuori dalle vicende e dai problemi in discussione.

Le brutte figure non si contano, ed anche chi scrive potrebbe portare più di un esempio al riguardo, tanto è ricco e vario il campionario. D'altronde la scarsità di documenti, di ricerche, di dati sulla realtà dei parchi messi a punto e forniti dal ministero in quel periodo (ma anche dopo) confermano ampiamente questa debolezza, questo vivere alla giornata. E non bastò a rimediare il generoso e solerte impegno di quella pattuglia di 'precaristi' che cerco in tutti i modi di evitare inadempimenti e infortuni. Una conferma di questa difficoltà a padroneggiare una situazione in cui molto, il più andava inventato viene anche dai pochi documenti prodotti in quel periodo dal ministero, che quasi sempre faceva ricorso a contributi esterni rivelatisi sovente anch'essi piuttosto scadenti in quanto spesso affidati ad 'esperti' che tali spesso non erano. La relazione annuale sullo stato dell'ambiente che avrebbe dovuto riassumere il lavoro e l'impegno del ministero a tutto campo, annuale non è mai stata. E quelle poche volte che vi si è provveduto per la parte almeno che riguarda le aree protette presentava quei limiti di cui parlavamo. Guardando a quegli anni e a quel che ne è seguito, si deve dire che il tipo di operazione 'politica' allora compiuta, nel senso di far giocare un ruolo preciso e di spicco a determinate componenti culturali ha consentito sicuramente di immettere nella struttura ministeriale energie vive, ma anche di far giocare al movimento ambientalista un ruolo improprio, vincolandolo a vicende che dovevano e debbono essere gestite diversamente. Mentre nella pubblica amministrazione, a cominciare dai ministeri, si andava proprio in quegli anni introducendo una più marcata distinzione dei ruoli politici e amministrativi, il ministero dell'ambiente ha incontrato maggiori difficoltà a farlo. E la ragione principale è da ricercarsi

probabilmente in questa 'commistione' che alla fine non ha giovato e non giova a nessuno. Ora, quasi per reazione, ma non per questo giustificata, sembra che la struttura ministeriale debba rispondere in tutto e per tutto, a cominciare dalle agenzie, al potere politico con cancellazione di fatto di qualsiasi distinzione di ruoli che pure resta un principio sanzionato dalla legge. Ad aggravare il tutto provvede questa corsa ai commissariamenti, alle messe in mora dei consigli degli enti, che comporta una impropria e pericolosa utilizzazione del personale ministeriale anche ai massimi livelli, per funzioni e compiti che da straordinari e eccezionali stanno sempre più diventando 'ordinari'.

Sappiamo che questa è una situazione che riguarda non soltanto il ministero dell'ambiente ma rientra in quella scelta compiuta dal governo e avallata dalle sentenze di alcuni Pretori criticate severamente da Sabino Cassese (vedi il Sole-24 Ore del 16/2/03), che considerano 'l'affidabilità politica', un rapporto insomma 'fiduciario', legittimo. Ma come giustamente osserva l'ex ministro della Funzione Pubblica chi governa ha a disposizione strumenti per assicurare la 'conformità dell'azione amministrativa alla decisione politica: la legge, gli indirizzi politici, i controlli'. In caso contrario si avranno portaborse poco capaci spesso ma fedeli. Inutile dire che tutto questo risulta fortemente e pesantemente inquinante e depotenzia proprio quel ruolo di direzione del ministero che gli è proprio e di cui ci sarebbe più bisogno. Come dalla tenda rossa sulla banchisa di Nobile vengono da questo punto di vista sempre meno segnali che vadano, finalmente, nella direzione di un rapporto con i parchi che possa favorire la costruzione di un sistema. E' sorprendente che questioni sulle quali si è accesa una furibonda polemica, e a cui abbiamo accennato in altri capitoli, ad esempio i residui passivi, non si sia avuto dal ministero dei dati, un esame documentato e analitico della situazione, ma si sa le prediche sono più facili e richiedono meno fatica.

Ma sono molte altre le situazioni e le questioni sulle quali dal ministero dovrebbero venire precisi e chiari segnali che invece non registriamo. In conclusione se in passato vi sono state, almeno secondo il giudizio di chi scrive, ambiguità del tipo di quelle indicate e sulle quali naturalmente sarebbe bene discutere, ora sembra prevalere una 'politicizzazione' che risulterà sempre più mortificante anche per le strutture ministeriali e di conseguenza anche per i parchi.

La cultura dei parchi

Dal libro molto bello di Luisella Battaglia; 'Alle origini dell'etica ambientale', traggio questa citazione di Thoreau;

'Verrà forse il giorno in cui questa terra sarà smembrata in parchi, per così dire, di svago, di cui solo pochi godranno, in modo limitato ed esclusivo'. L'umanità -dice Thoreau- sarà così alienata dalla natura da sentire 'il bisogno di ricostituirla artificialmente, sia pure sotto le sembianze più naturali possibili. Ma sarà sempre una natura non libera per un uomo non libero.'

La previsione, se così può essere considerata, segue alla denuncia del concetto di utilità della natura e specialmente delle foreste che o sono viste come legname, mera risorsa, o musei naturali di cui vengono evidenziate le funzioni ricreative o scientifiche.

La citazione offre non pochi spunti per qualche riflessione di attualità. C'è innanzitutto da chiedersi se si tratta di una lungimirante previsione, anzi un paventato timore sfortunatamente avveratosi. Di sicuro lo è se si accetta come inevitabile, e senza possibile rimedio, la alienazione, perché essa riserverà al futuro una natura, appunto, non libera per un uomo che ha perduto la sua libertà. Privato di questa libertà non resterà perciò che cercare di ricostruire artificialmente una natura non più libera. Da questa 'ricostruzione' sorgeranno i parchi, terre smembrate, di svago di cui solo pochi peraltro godranno, in modo limitato ed esclusivo. E' singolare che in questa visione il parco appaia quale sbocco finale di un mondo 'alienato', di cui pochi potranno usufruire. Rispetto all'immagine che la cultura conservazionista con grande

coerenza ha teso a costruire del parco, questa visione di Thoreau non solo la ridimensiona fortemente togliendogli ogni orpello di 'sacralità' (i santuari della natura) ma la devitalizza.

Se per molti conservazionisti il parco è la risposta 'scientifica' (prima ancora che sociale) per contenere processi invasivi e distruttivi, per Thoreau è il segno di una sconfitta già subita o comunque una risposta, per di più solo per delle minoranze in qualche modo privilegiate, ad esiti che hanno ormai cambiato nel profondo una realtà, al punto che qualunque cosa l'uomo faccia, lo farà in una condizione alienata, di non libertà. Il parco, in questa visione, più che lo strumento in grado di porre efficace argine e rispondere a fenomeni sempre meno controllabili, appare come un tardivo palliativo che, suo malgrado, è esso stesso il prodotto di eventi che non si è stati capaci di fronteggiare.

Testimoni e simboli più di una guerra perduta che protagonisti di una riscossa.

Va detto che assonanze con questa pessimistica e sconfortante (pre)visione si possono trovare in posizioni di autori e personalità della cultura moderna anche nel nostro paese come in varie parti d'Europa i quali in vario modo non hanno nascosto e non nascondono il loro scetticismo sulla istituzione di aree protette considerate tentativi poco meno che velleitari, assolutamente inidonei comunque a rimuovere una realtà ormai segnata.

Si tratta di posizioni generalmente assunte e sostenute in contesti e occasioni non destinate ad un diretto impatto con la grande opinione pubblica, quella che legge i giornali, guarda la TV, ma che circolano in quella cultura soprattutto accademica, anche 'illuminata' che non sembra interessarsi molto di quel che accade nel mondo dei parchi.

Ma anche in un libro recente (1999) di Wolfgang Sachs 'Ambiente e giustizia sociale' i limiti della globalizzazione, un autore quanto mai attento ai fenomeni ambientali, parlando della protezione della natura ad un

certo punto scrive; 'Questa non la si può intendere però nel senso classico di un parco naturale, ma come una protezione che accompagni l'uso ragionato e controllato da parte della società del luogo'. Lui ha ragione a ricordare che il parco in 'senso classico' è così inteso, ma sarebbe stato più corretto dire secondo la tradizione passata, non è, non sarebbe in grado di entrare in quel tipo di rapporto con la società del luogo, Ma oggi i parchi proprio a questo ambiscono e mirano.

Ora, se è vero che questo tipo di posizioni che non sempre salgono in superficie circolando di preferenza in ambienti circoscritti sono sicuramente minoritarie, non per questo esse vanno ignorate. E la prima ragione è che oggi un certo distacco tra gli ambienti colti, accademici nei confronti delle politiche di conservazione inaugurate e gestite dalle aree protette lo si avverte ed è bene chiederci perché. Si potrà obiettare, e con fondamento, che oggi sono sicuramente molti gli uomini di scienza, ricercatori coinvolti in vario modo nelle attività dei parchi. Anzi certamente sono cresciute le discipline che guardano e sono impegnate in vario modo e misura al variegato e diffuso sistema di aree protette. E tuttavia quel che intendiamo dire è che in quegli ambienti culturali, accademici e non, che sono stati la punta di lancia più impegnata ed efficace negli anni passati a sostegno della istituzione dei parchi, non si avverte oggi un uguale interesse, sensibilità, persino curiosità 'complessivi' nei confronti di questa nuova realtà.

Per 'complessivo' si intende un interesse di carattere generale, non immediatamente legato al proprio campo d'azione, quello da cui magari può trarre qualche (legittimo) vantaggio sotto forma di consulenza, ricerca e quant'altro.

Detta il altri termini, si ha l'impressione che dal mondo dei parchi vengano indubbiamente molti stimoli, input al mondo della ricerca ma che essi sembrano se non esaurirsi certamente riguardare soprattutto aspetti e

momenti specifici, di 'settore' i quali raramente trovano quel coagulo, quella forza di attivarsi su un piano più generale, su cui tanto insisteva Giacomini.

Per rendere se possibile più precisa e chiara questa annotazione critica vorrei fare l'esempio della Carta della Natura e del Piano Nazionale della Biodiversità. Due passaggi, specie il primo, sanzionato da una legge nazionale varata nel 1991 che per la prima volta riconosceva, appunto in una legge, la necessità di procedere ad un monitoraggio ed inventario della situazione della natura del nostro paese che poi avrebbe dovuto raccordarsi con gli aspetti riguardanti il paesaggio ed in ultimo, con il piano nazionale, anche con quello della biodiversità. Insomma una conquista molto importante che coronava una azione paziente e costante che per tanti anni aveva impegnato i conservazionisti più illuminati e attivi che non si erano stancati di denunciare il disinteresse dello stato per la natura, la sua tutela che presupponeva anche un serio monitoraggio.

Ebbene, tutti sanno che a 12 anni dalla approvazione della legge quadro del 91, non si è fatto ancora niente di particolarmente tangibile e concreto. Questo gravissimo ritardo, lo sappiamo (o dovremmo saperlo), incide pesantemente proprio su quei profili dell'azione e della iniziativa dei parchi più immediatamente connessi con le finalità di tutela, ricerca e sperimentazione. Insomma penalizza proprio quei terreni e aspetti privilegiati che interessano o dovrebbero interessare in particolare anche il mondo delle università e degli istituti di ricerca, visto che per la prima volta lo stato riconosce e stabilisce che le istituzioni debbono farsi carico della tutela di un certo tipo di 'beni' e di 'risorse'. Eppure nonostante tutto ciò in questi anni non abbiamo avvertito da parte di quel mondo che più di ogni altro avrebbe dovuto essere schierato in prima fila per rimuovere i ritardi e i rinvii, una risposta adeguata, un interesse che avrebbe potuto giocare un ruolo importante a vantaggio di tutti. Invece

sono state poche, discontinue, poco più che casuali le prese di posizione, le iniziative che hanno finito per lasciare alle sole istituzioni un compito che esse - bisogna dirlo- da sole non hanno saputo o voluto fronteggiare adeguatamente.

E se qualcuno pensa che si tratti di questioni un po' astratte, comunque poco incidenti sulla situazione concreta sbaglia. In un seminario tenutosi un paio d'anni fa per iniziativa del ministero dell'ambiente sui progetti LIFE, tra i vari elementi critici emersi uno in particolare qui interessa rilevare; 'la scarsa base scientifica su cui si reggono alcuni progetti'. Ecco un caso piuttosto concreto che dimostra più di tanti ragionamenti come una efficace politica di protezione ambientale, che ambisca legittimamente ad accedere ai programmi e alle risorse comunitarie, deve 'basarsi' su adeguate, aggiornate conoscenze e dati scientifici.

Del resto Edward Wilson (98) osservava che 'metà delle leggi USA approvate dal congresso contiene importanti aspetti scientifici e tecnologici, che si possono risolvere soltanto integrando il sapere delle scienze naturali con quello delle scienze sociali e delle discipline umane', non mancando peraltro di aggiungere che sulle prime i politici sono ignoranti. Il che ripropone più che la questione del rapporto ricerca scientifica e gestione politico-amministrativa

A proposito di 'scientificità'...

Più d'uno ricorderà che solo qualche anno fa si sviluppò una vivace discussione sulla 'scientificità' delle valutazioni e dei criteri che hanno informato la perimetrazione di molti parchi. In sostanza ci si chiese, prendendo spunto dalla rete ecologica, se le aree incluse nei perimetri costituivano veramente la parte più pregiata degli ambienti e dei territori che nel nostro paese meriterebbero a tutti gli effetti una speciale protezione. Anche un autorevole studioso che successivamente molto lealmente riconobbe di avere ecceduto, sostenne allora che forse il meglio in

molti casi era rimasto fuori dai perimetri. Quella discussione toccava un punto estremamente delicato tuttora non sempre presente a chi si occupa di aree protette. La questione riguarda, infatti, in base a quali conoscenze, studi, monitoraggi si procede alle perimetrazioni di un parco. Il timore - sicuramente fondato per tanti profili - è che spesso i confini di un'area protetta sono stati o vengono individuati, tracciati e definiti con notevole approssimazione e più sulla base di valutazioni e compromessi politico-istituzionali che scientifici. Premesso che dato l'alto numero di aree protette del nostro paese e soprattutto tenendo conto che alla loro istituzione si è proceduto in epoche diverse e che quindi sarebbe profondamente sbagliato ricondurre tante e diversificate situazioni ad un comune denominatore, è pur vero che in questo rilievo critico si coglie una 'debolezza', un limite reale. Intendiamoci, la questione investe una problematica assai più ampia di quella relativa alla esclusione dai perimetri attuali di ambienti più o meno significativi e pregiati che a pieno titolo avrebbero potuto e dovuto esservi compresi. Nessuno infatti può scandalizzarsi se operazioni così complesse quali indubbiamente sono state e ancora oggi sono le definizioni di un confine, hanno comportato qualche esclusione che può apparire e sovente lo è ingiustificata, sotto il profilo 'scientifico'. Perché se si trattasse soltanto di questo per quanto la si possa giudicare severamente, una esclusione presenta pur sempre una sua 'recuperabilità' in un futuro più o meno prossimo come del resto talvolta è già effettivamente accaduto. Quel che deve infatti preoccuparci maggiormente non è tanto la 'consapevole' esclusione di un territorio sacrificato sull'altare del compromesso politico. Questa scelta per quanto criticabile e discutibile, proprio perché in qualche misura 'consapevole' può essere appunto rimeditata qualora cambino le condizioni e gli equilibri che l'hanno determinata. Più grave è quando si procede, da parte dei soggetti preposti alle scelte ossia le istituzio-

ni, sulla base di conoscenze parziali, di studi carenti, di insufficienti monitoraggi territoriali. Di questo era consapevole il legislatore che non a caso aveva previsto nella legge 394 lo studio della carta della Natura che aveva chiaramente e dichiaratamente questo preciso scopo; fornire ai soggetti chiamati a decidere le corrette e indispensabili coordinate. Con quella scelta il legislatore – è un punto questo ormai regolarmente ignorato-intendeva e voleva con estrema lucidità e consapevolezza che i parchi dovessero intervenire sui territori e ambienti di più alto pregio e valore. Il fatto che proprio su questo punto di altissimo significato e valore strategico, non si sia operato con l'impegno richiesto tanto che dopo 12 anni non si praticamente combinato niente o quasi, consente o comunque offre comodi pretesti oggi a troppi improvvisati e sospetti 'innovatori' di straparlare a proposito del ruolo dei parchi. Quel ruolo è e rimane fissato in quelle finalità di protezione attiva che per esercitarsi efficacemente doveva poter contare sulla Carta della Natura vale a dire su una conoscenza aggiornata della natura del nostro paese, di una realtà cioè mai presa finora in considerazione dallo stato e dalle istituzioni. Avere tradito o, se vogliamo dirlo con minore enfasi, non adempiuto al dettato della legge su questo punto cruciale ha reso molto più difficile in questi anni ai parchi di fare meglio il loro mestiere e permette oggi a chi crede di poter fare il furbo, di menare il can per l'aia sulla 'produttività', l'autofinanziamento e via improvvisando. Ciò è tanto vero che sulla Carta della Natura salvo qualche rara sortita di cui sfugge il senso e l'utilità, è calata definitivamente la tela al punto che un paio d'anni fa a Gargnano ci sentimmo dire da un illustre che ora erano addirittura le regioni che dovevano provvedere. Eppure ricordo alcuni precedenti appuntamenti proprio a Gargnano in cui si era perlomeno cercato di dimostrare che i lavori comunque erano in corso, ma da allora è silenzio. Né si può dire che dopo tanto tempo sia ormai venuta meno l'esigen-

za di disporre di un documento di quel genere. Oggi infatti non c'è aspetto tra i tanti che affollano lo scenario ambientale; l'inquinamento, l'ozono, gli OGM, l'erosione costiera, l'abusivismo, il paesaggio e altro ancora che non richieda per il suo carico di rischi a breve e lungo termine che non richieda una intensificazione dei controlli, dei monitoraggi, della documentazione, di proiezioni e ipotesi scientifiche, perché è su questa base che si debbono prendere le decisioni politiche, verificarne l'efficacia, l'adeguatezza specie nei territori protetti. Niente di tutto questo però oggi avviene ed è possibile almeno a livello nazionale e non a questo si fa usualmente riferimento quando si parla di aree protette, quasi che queste siano questioni e temi estranei ad una efficace politica di tutela. Eppure l'efficacia dell'azione di un parco, la validità dei suoi risultati si misura, o si dovrebbe misurare innanzitutto in base a quel che si ottiene in riferimento a questi problemi. Ma nella discussione in corso non è dato oggi trovare alcun riferimento a queste tematiche quasi che i parchi siano stati istituiti per altri scopi. E non fa notizia perciò che, nel momento in cui si verificano una serie non nuova di disastri ambientali un po' in tutto il paese, che proprio in qualche parco lombardo la presenza del parco abbia evitato il peggio grazie a come negli anni sono state gestite le acque e il territorio. Modeste conferme, certo, ma quanto mai significative e importanti che avrebbero dovuto far capire quanto dinanzi a questi eventi continuare a parlare per i parchi autofinanziamento etc sia, più che una bufala, un dannoso diversivo anche rispetto a quella Carta della Natura che può tranquillamente aspettare chissà quanto tempo ancora. Così, come direbbe Wilson, anche l'ignoranza dei politici troverà un suo ulteriore avallo e giustificazione.

... e di biotecnologie

In conseguenza anche di queste gravi inadempienze si è venuta a creare una singola-

re situazione. Vi è oggi infatti, come sappiamo una diffusa preoccupazione sui rischi, ad esempio, degli OGM, delle biotecnologie dinanzi alle quali anche la comunità europea fa appello al principio di precauzione che si accompagna, di contro e come risposta ad una crescente valorizzazione dei nostri prodotti tipici, la loro 'genuinità' biologica, mancanza di manipolazioni. L'Atlante dei parchi è l'espressione più recente e significativa di questo punto di vista, di un impegno sicuramente da apprezzare a valorizzare. Eppure a fronte di questi dati, ad esempio, secondo alcuni ricercatori, Francesco Sala, Barbara Bosco, Dario Casato Dario Fusio dell'Università Statale di Milano, 'L'Italia sta progressivamente perdendo molte delle sue varietà agricole

Semplicemente perché ...la coltivazione di queste piante si è resa problematica da difetti genetici che ne condizionano la produttività.' Per questi ricercatori per rimediarevi 'occorre inserire un unico gene che corregga il resto del genoma'. Ora, senza imbarcarci qui in una contesa se è giusto o meno effettuare interventi che potremmo definire di 'terapia genetica', va però osservato che noi oggi non siamo in grado di valutare una situazione che a giudizio di questi ricercatori 'costa' in via prudenziale 800 milioni di euro, pari a circa il 2% del valore della produzione agricola, ma molto più rilevante per singole situazioni locali. Se questi dati sono esatti e attendibili non è ragionevole, pur nel rispetto di quel principio di precauzione a cui si ispirano le recenti normative comunitarie, che noi monitoriamo seriamente la realtà del nostro paese per vedere quante di queste situazioni ci sono, quanti rischi corriamo nel senso indicato dai ricercatori di Milano? E a questo monitoraggio non dovrebbero contribuire appunto strumenti quali la Carta della Natura e il piano nazionale della Biodiversità che non a caso privilegiano i territori protetti? Come si vede, gira gira, torniamo sempre allo stesso punto. Quel punto finora ignorato.

I Parchi in Europa

I parchi debbono entrare in Europa. Con questa locuzione non priva di una sua enfasi si coglie innegabilmente un aspetto oggi cruciale per le aree protette non solo del nostro paese. E' ormai fuori discussione, infatti, anche per i più impenitenti euroscettici, che l'Unione Europea gioca e giocherà sempre più un ruolo 'invasivo' determinante anche nelle politiche ambientali e quindi anche sulla attività dei parchi. E' lungo l'elenco -ed è destinato a crescere- delle materie, delle questioni nelle quali la comunità assume decisioni, adotta provvedimenti che debbono essere trasposti spesso automaticamente nella legislazioni nazionali e regionali. Questo accresciuto ruolo di un potere sovranazionale non risparmia naturalmente neppure le aree protette sebbene in maniera - come vedremo- non sempre diretta. Con Habitat, la convenzione sulla biodiversità, il protocollo sul paesaggio, una serie di documenti e protocolli riguardanti le coste, il mare, l'agricoltura e il secondo pilastro concernente la ruralità e molto altro ancora, anche le politiche delle aree protette sono state coinvolte in maniera diversa ma indiscutibilmente significativa. Da qui bisogna partire, perciò, liberandoci di ogni residuo scetticismo, per cercare di diventare sempre più protagonisti diretti, consapevoli e informati di quelle politiche che già oggi condizionano e ancor più condizioneranno i parchi nel prossimo futuro, con l'Europa allargata e regolata da nuovi assetti costituzionali. E dobbiamo farlo con la consapevolezza che noi, meno e peggio di altri, siamo stato partecipi delle scelte comunitarie sia nella fase

ascendente che in quella discendente. D'altronde se non ora quando, visto che è ora che si stanno definendo e progettando gli assetti futuri del nuovo potere sovranazionale. E dobbiamo farlo avendo chiaro che anche, anzi soprattutto in materia ambientale e specialmente per quanto riguarda la conservazione della natura e della biodiversità e più in generale delle politiche di protezione, le nuove istituzioni e organi dell'unione non dovranno svolgere un ruolo 'gerarchico', sovraordinato che releghi prima ancora che i poteri statali quelli regionali e locali in una posizione subordinata e marginale. Perché questo violerebbe proprio quei principi di sussidiarietà non a caso introdotti dall'UE a partire dalle politiche ambientali e ai quali si ispira anche la recente riforma del titolo V della nostra Costituzione.

Ora, in una prima fase, l'avvicinamento, per così dire, dei parchi e delle istituzioni a questi temi è avvenuto in parte tramite i SIC e gli ZPS. Si è trattato di un approccio parziale e in qualche misura casuale in quanto i siti anche quando collocati all'interno o in contiguità dei parchi nazionali e regionali seguivano un percorso autonomo e praticamente separato da quello delle altre aree protette al punto che in moltissimi casi le istituzioni locali al pari dei parchi ignoravano e spesso ancora ignorano persino la loro esistenza. Da qui anche più di un contenzioso per interventi locali che a loro insaputa andavano a "violare" ambiti vincolati, ma fino a quel momento sconosciuti ai decisori.

La maggior parte dei siti; SIC e ZPS come si può vedere dallo studio effettuato dal Politecnico di Torino per conto del Ministero dell'ambiente sulla classificazione, si trova collocata per circa metà all'interno dei parchi nazionali e regionali, mentre l'altra metà in molti casi gli è contigua.

Habitat se da un lato ha il merito di avere avviato una politica da parte dell'UE sui temi della conservazione della natura, sia pure con questa gestione che ha in troppi casi tagliato fuori le istituzioni locali e le stesse

aree protette, dall'altro ha evidenziato sempre più anche i suoi limiti, di cui si è andati prendendo coscienza specie nell'ambito delle aree protette. Il limite, o meglio l'aspetto più contraddittorio che habitat è andato evidenziando è che la comunità circoscrive il suo interesse e intervento diretto ai soli siti e non anche alle altre aree protette e soprattutto ai parchi nazionali e regionali o naturali. La Federparchi, anche con specifiche iniziative e interventi, specialmente con la sua rivista Parchi e ora anche con un documento nazionale, ha il merito di avere posto questo aspetto alla attenzione e riflessione dei parchi innanzitutto ma anche delle istituzioni, degli esperti, avviando un lavoro di riflessione, confronto e proposta anche con le associazioni dei parchi degli altri paesi europei, dell'IUCN, degli stessi organi comunitari. Una iniziativa tanto più opportuna e significativa in quanto si colloca e si inserisce con partecipato e diretto impegno in quel dibattito generale sul futuro della nuova Europa. Specie con l'allargamento della comunità ad altri paesi infatti si porrà anche per i parchi il problema di come 'entrare e stare' in Europa. Dobbiamo dire che i parchi italiani, ma è così anche in molti altri paesi, sebbene non coinvolti finora direttamente nei programmi europei, non si sono limitati né ad attendere tempi migliori né semplicemente a sollecitarli e auspicarli. Al contrario essi si sono impegnati con ottimi risultati per utilizzare l'utilizzabile d'intesa con altri soggetti pubblici ed anche privati.

Il lavoro avviato della Federparchi per costruire una banca dati sulle realizzazioni dei parchi al riguardo, permetterà di capire meglio di quali progetti si è trattato, di che tipo e consistenza finanziaria. Ci dirà insomma cosa sono stati capaci di fare, pur con questo handicap dovuto alla 'esclusione' dei parchi come tali dai programmi. Fin d'ora però si può ritenere con fondata certezza che sono molti i parchi che hanno mostrato sensibilità, tempestività nella iniziativa anche quando le procedure comunitarie non aiuta-

vano certo a fare presto e bene.

Ci sono quindi tutte le premesse e le condizioni perché forti di questa significativa e concreta presenza dei parchi sul fronte europeo si possa ora passare a quella nuova fase che il dibattito sulla Europa allargata e riformata richiede e al contempo consente. Se il primo passo importante compiuto con Habitat che ha segnato l'avvio di una iniziativa comunitaria sui temi della conservazione della natura, ha permesso di mettere in campo i siti, cioè uno strumento specifico di intervento e di gestione a sostegno della conservazione, ora va compiuto il secondo. Esso consiste nell'allargare l'iniziativa comunitaria in termini di strumenti e di risorse al complesso delle aree protette e specialmente dei parchi nazionali e regionali. Non ha infatti alcuna ragione o giustificazione l'esclusione dei parchi dall'impegno e dal sostegno dell'unione a protezione della natura e della biodiversità, dal momento che essa costituisce la finalità principale di tutti i parchi europei come risulta chiaramente dalle varie legislazioni nazionali e regionali. Questo è dunque il prossimo passo che la comunità deve fare riconoscendo questo ruolo, 'armonizzando' le normative e gli impegni dei vari paesi europei, mettendo così in 'rete' non solo SIC e ZPS ma l'insieme delle aree protette terrestri e marine del continente.

A questo mira il documento varato dalla Federparchi e sul quale si sta discutendo in varie sedi attraverso numerose iniziative. Anche questo è un piccolo segno dei tempi. I parchi hanno, infatti, come è noto, una lunga, consolidata tradizione di rapporti tanto che a giudizio di uno storico si può parlare di 'internazionale della conservazione'. In effetti già prima che i parchi facessero la loro comparsa in Europa i conservazionisti di molti paesi stabilirono tra loro rapporti permanenti e fruttuosi che sono alla base anche delle più significative campagne e iniziative dalle quali sarebbero poi nati anche alcuni dei più famosi parchi europei. I parchi su questa

scia hanno negli anni rafforzato ed esteso questi legami con scambi di esperienze, di informazioni ed anche di personale per comuni ricerche e sperimentazioni. Si sono distinti e si distinguono in questa nobile tradizione i parchi nazionali e regionali alpini che finalmente possono contare oggi anche su una Convenzione internazionale. Si pensi, tanto per fare due esempi particolarmente significativi, ai rapporti ormai 'istituzionalizzati' tra il Parco regionale delle Alpi Marittime e il Parco Nazionale francese del Mercantour e tra il Parco Nazionale del Gran Paradiso e il Parco Nazionale francese della Vanoise. Ma questa tradizione reca un segno diciamo così prevalentemente (anche se non esclusivamente) 'settoriale'. I parchi hanno cioè robusti e rodati rapporti intraspecifici ma scarsissima dimestichezza nei rapporti con le istituzioni soprattutto a livello comunitario. Dialogano e si incontrano tra di loro, spesso per aspetti molto specifici e particolari, ma molto raramente ricercano un coinvolgimento delle istituzioni. Anche in questo si può notare una contraddizione che oggi appare particolarmente stridente, mentre a livello nazionale questo dialogo e rapporto tra parchi e istituzioni, pur tra non poche difficoltà è un fatto acquisito, potremmo dire 'costituzionalizzato', a livello europeo esso fino ad oggi è mancato e rimane comunque insufficiente. Qualcosa naturalmente è cambiato, come dimostra tra altre iniziative la Conferenza annuale 2002 di Europarc tenutasi dal 2 al 6 ottobre 2002 a Snowdonia in cui è stato detto - lo ricorda Patrizia Rossi in un articolo sulla Gazzetta dell'Ambiente - che bisogna 'influenzare le politiche dell'Unione Europea e degli Stati membri'. E' la conferma di una esigenza sempre più avvertita anche in sedi che finora avevano titubato e manifestato su questo punto eccessiva prudenza quando non disinteresse. Ecco, l'iniziativa di Federparchi vuole incoraggiare, sostenere, estendere questa apertura. Detta in altri termini, se nei vari paesi i

parchi bene o male decidono insieme alle istituzioni cosa devono fare, non si vede perché la stessa cosa non debba e possa avvenire in sede comunitaria dove molte decisioni riguardano - come abbiamo visto - direttamente o indirettamente anche i parchi. Nei singoli paesi questa partecipazione e coinvolgimento dei parchi deriva come sappiamo dal riconoscimento legislativo di questo ruolo; ora si tratta di ottenere lo stesso 'riconoscimento' in sede comunitaria come l'hanno già ottenuto i siti. E va detto subito, a scanso di equivoci o di ambigue e infondate interpretazioni, che in questa richiesta - che comporta una 'armonizzazione' delle politiche in sede comunitaria (nelle forme e con gli strumenti che dovranno essere concordati) non c'è nessuna ricerca di una sede e di un potere che debba o possa sostituire nelle loro precise responsabilità le istituzioni nazionali. L'obiettivo non è insomma un potere sovraordinato che sappia e voglia mettere in 'riga' quei paesi e quelle istituzioni che possono risultare più riluttanti a battere certe strade. E' bene dirlo con estrema chiarezza perché non sono mancate, e non mancano specialmente in taluni settori della cultura ambientalista, posizioni in cui questa 'tentazione' di stampo 'dirigista' è presente e non nascosta. E' naturalmente una posizione legittima che rispettiamo ma non condividiamo e che consideriamo anzi oltre che sbagliata pericolosa, perché offre argomenti e appigli strumentali a tutti coloro - e non sono pochi - che non vedono di buon occhio il rafforzamento delle istituzioni comunitarie. In conclusione, se in una prima fase i parchi hanno 'scoperto' e sperimentato il valore, ma anche i problemi, di un nuovo rapporto con le istituzioni a livello nazionale ora essi debbono far seguire una seconda fase in cui ciò dovrà avvenire a livello europeo. Non è ovviamente una sfida da poco visto che già nelle sedi nazionali questo rapporto è complesso e complicato, rimesso spesso in discussione, mai definitivamente acquisito e

sempre bisognoso di essere ritrovato se non 'ricontrattato', ridefinito. Trasferire questi rapporti in una sede comunitaria in continuo allargamento e in una fase delicata di ridefinizione dei suoi assetti costituzionali non sarà certamente semplice. Anzi, sappiamo già che si incontreranno forti resistenze di cui abbiamo avuto subito alcune poco incoraggianti avvisaglie. Quando si parla, infatti, di 'armonizzazione' di politiche, specie in taluni settori più delicati - e l'ambiente e specialmente i parchi lo sono in massimo grado - scatta immediatamente in vari settori comunitari un riflesso di chiusura. Ebbene, si dovrà, con azione paziente e articolatissima, riuscire a disinnescare le tante trappole che in tanti tenteranno dicollare.

E andrà fatto insieme agli altri, ai molti altri con i quali magari i parchi non hanno mai collaborato.

La Federparchi con il suo documento su 'Parchi ed Europa', ha inteso dare un primo contributo che ci auguriamo riesca ad avviare un più ampio confronto tra i parchi e tra i parchi e le istituzioni nazionali e comunitarie. C'è anche l'idea di predisporre un 'Libro verde', un documento cioè in cui si possa fare il punto sulla situazione dei parchi in Europa, dei loro problemi e di ciò che le istituzioni comunitarie dovrebbero assicurare perché questo sistema di aree protette interagisca nelle rete ecologica ma più in generale con tutte quelle politiche di settore per molte delle quali si stanno ridefinendo obiettivi, strumenti, finanziamenti.

Nel documento della Commissione delle Comunità Europee del 11/12/2002; 'Comunicazione della commissione' Verso una cultura di maggiore consultazione e dialogo. Principi generali e requisiti minimi per la consultazione delle parti interessate ad opera della Commissione', fra le altre cose si ricorda che i 'libri verdi' corrispondono alla fase di gestazione di una strategia. In sostanza i libri verdi predispongono quei materiali conoscitivi, di documentazione, di approfondimento indispensabili per definire

strategie di azione e intervento in nei settori presi in esame. Ecco, un libro verde sui parchi dovrebbe servire a questo che è anche un modo perché le istituzioni comunitarie per la prima volta riconoscano con un atto politico preliminare, ma di grande impatto anche culturale, una realtà oggi assai poco conosciuta negli uffici e sedi istituzionali comunitarie. Il documento comunitario dal quale abbiamo tratto il riferimento ai libri verdi come esplicitato nel titolo analizza nel dettaglio le modalità, le condizioni, gli strumenti con i quali i cittadini, le loro diversissime e numerosissime associazioni economiche, sociali, professionali, del volontariato, istituzionali possono concorrere, contribuire partecipando alle varie consultazioni alla definizione degli atti comunitari. Non è questa la sede per un esame analitico del documento, ma è opportuno comunque richiamarlo perché esso apre anche ai parchi, alle loro associazioni e rappresentanze canali diretti e indiretti di partecipazione alle vicende comunitarie. In allegato al documento vi è un primo elenco di chi finora ha partecipato con propri interventi e proposte a questo dibattito sulle consultazioni. L'elenco non è lunghissimo e per ora la partecipazione del nostro paese e più in generale dei soggetti ambientalisti è piuttosto modesta. C'è da augurarsi che i parchi contribuiscano ad allungare presto l'elenco dei partecipanti.